

HISTORIA 68, 2019/4, 489–520
DOI 10.25162/HISTORIA-2019-0025

MARCO CRISTINI

Eburnei nuntii: i dittici consolari e la diplomazia imperiale del VI secolo

Eburnei nuntii: The Consular Diptychs and the Imperial Diplomacy of the 6th Century

ABSTRACT: This article deals with ivory consular diptychs dating around the first half of the sixth century. All these diptychs but one depict consuls appointed in Constantinople, but they were all found in the former Western Roman Empire, mainly in cities belonging to the Frankish Kingdom. Considering their chronology and sixth century history, this paper shows that consular diptychs were often sent by the emperor to Germanic kings or Roman senators as diplomatic gifts. A specific focus is dedicated to the Barberini Diptych, which arrived in Gaul together with a Byzantine embassy. The Frankish king Clovis is portrayed as a consul on its left panel.

Keywords: Consular Diptychs – Late Antique Diplomacy – Ostrogoths – Barberini Diptych – Clovis – Gregory of Tours.

1. Introduzione: storia e storiografia dei dittici consolari

I dittici consolari sono una fonte imprescindibile per studiare l'iconografia, la prosopografia e la storia tardoantica¹. A partire dalle fondamentali monografie di Wolfgang Fritz Volbach e Richard Delbrueck², sono stati oggetto di numerose indagini, che ne hanno esaminato la genesi, la produzione, la struttura, gli scopi, i destinatari e il riutilizzo³. La loro distribuzione, tuttavia, è stata toccata solo in modo marginale dalla ricerca. Lellia Cracco Ruggini giustamente osserva che, nonostante quasi tutti i dittici in nostro possesso siano originari della metà orientale dell'impero, oggi sono per la maggior parte custoditi in Europa occidentale, dove molti di essi erano attestati già nell'Alto Medioevo.

- 1 Questo articolo deriva da un seminario svoltosi presso la Scuola Normale Superiore nell'ambito dell'insegnamento di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana. Ringrazio il professor Gianfranco Adornato per i preziosi consigli che mi ha dato e i due anonimi referee di *Historia* per le loro osservazioni. Un sentito ringraziamento va anche al professor Andrea Giardina, che mi ha insegnato l'importanza delle fonti non letterarie per lo studio della storia antica. Naturalmente la responsabilità per ogni imperfezione rimasta è solo mia.
- 2 Volbach 1976 (la prima edizione dell'opera risale al 1916); Delbrueck 2009 (traduzione italiana curata da Marilena Abbatepaolo, l'opera fu pubblicata nel 1929). Su Delbrueck, cfr. in particolare Lassandro 2007. Sia Volbach sia Delbrueck associano a ogni dittico consolare un numero. La classificazione di Volbach sarà d'ora innanzi indicata dalla lettera V seguita dal numero, quella di Delbrueck dalla lettera D.
- 3 Fondamentale Abbatepaolo 2012, nel quale si analizzano minuziosamente le iscrizioni medievali presenti sulle facce interne di alcuni dittici. Cfr. anche Caillet 2011.

This material is under copyright. Any use outside of the narrow boundaries of copyright law is illegal and may be prosecuted.

This applies in particular to copies, translations, microfilming as well as storage and processing in electronic systems.

© Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2019

Il “risucchio” di tali oggetti verso il più ricco mondo cattolico latino⁴ – conclude – non è ancora stato spiegato in modo soddisfacente⁵.

Questo articolo si propone di far luce su tale interrogativo indagando la funzione e i destinatari degli avori nel VI secolo, quando il numero e la distribuzione degli esemplari sopravvissuti permettono di formulare congetture supportate sia dall’evidenza archeologica sia dalle testimonianze letterarie. Ponendo a confronto i luoghi dove gli avori sono attestati per la prima volta e la loro cronologia con la storia evenemenziale dell’inizio del VI secolo, si cercherà di dimostrare che i dittici consolari furono utilizzati nell’ambito della diplomazia imperiale per rafforzare l’alleanza tra Bisanzio, i Franchi e i Burgundi, specialmente in momenti di forte tensione col regno ostrogoto.

Prima di affrontare tali questioni, è opportuno soffermarsi brevemente sulla storia e sulla struttura dei dittici consolari eburnei⁶. Il termine dittico, di origine greca, è attestato tardi in latino. La prima testimonianza di *diptychum* risale al 384, nel *Codex Theodosianus*⁷, mentre erano diffusi sinonimi quali *tabulae*, *tabellae*, *pugillares*, *codices* o *codicilli*⁸. In origine i dittici erano delle semplici tavolette, solitamente lignee, utilizzate per prendere appunti, ma già nel I secolo d. C. furono impiegati come supporto per i *codicilli*, ovvero per le lettere ufficiali inviate dall’imperatore ai funzionari che dovevano assumere una carica pubblica⁹.

A partire dal tardo IV secolo anche i magistrati iniziarono a commissionare dei dittici, che inviavano a conoscenti e illustri patroni per informarli della carica che era stata loro conferita¹⁰. La maggior parte dei dittici giunti fino all’Età Moderna risale alla fine del V o alla prima metà del VI secolo e fu realizzata per commemorare i consoli ordinari

- 4 Cracco Ruggini 2011, 79. Nelle prossime pagine si cercherà di offrire una spiegazione ad alcuni dei “nodi storici” menzionati dalla studiosa alla fine del suo contributo (ivi, 91–92).
- 5 Cfr. pure Cassanelli 2007, 317: “I dittici d’avorio tardoantichi sono pervenuti negli attuali luoghi di conservazione, musei e collezioni, attraverso una storia lunga e sino ad oggi, almeno nel suo complesso, non ancora sufficientemente esplorata”.
- 6 Offrono una sintetica introduzione ai dittici Abbatepaolo 2012, 11–25; Cameron 2013. Per le fonti letterarie e la bibliografia fino al 2003, cfr. soprattutto Abbatepaolo 2004. Sull’avorio, cfr. in particolare Rolandi & Brajković 2007. David 2007, 14, propone la seguente definizione di dittico: “Con il termine dittico si intende un oggetto composto da due valve tenute insieme da legacci o cerniere. Il manufatto era usato per la stesura di un testo breve corrispondente a due pagine scritte su cera o direttamente sul supporto”.
- 7 *Cod. Theod.* 15.9.1, cfr. anche *ThLL* 5.1.1227, ll. 49–69. Per la storia del termine, cfr. p. es. Citti & Ziosi 2007; Abbatepaolo 2012, 27–39, 61–65.
- 8 Sul lessico dei dittici, cfr. Citti & Ziosi 2007; Abbatepaolo 2012, 39–47.
- 9 Cameron 2013, 175–179. Sui *codicilli*, cfr. anche Olovdotter 2005, 86–88.
- 10 Cameron 2013, 182: “Diptychs were originally an obligation on the handful of magistrates who provided games: at Rome, quaestors, praetors and suffect consuls; at Constantinople, praetors and ordinary consuls; elsewhere, provincial priests”. Cfr. anche Cameron 2017, 304.

occidentali e orientali¹¹. Si tratta di preziosi manufatti eburnei, molti dei quali riutilizzati durante il Medioevo in ambito liturgico¹².

I dittici erano composti da due valve di uguali dimensioni¹³, disadorne sui lati interni e decorate su quelli esterni, dove è raffigurato il console, spesso nell'atto di presiedere ai giochi del circo o alla distribuzione di doni¹⁴. A volte è affiancato dalle personificazioni di Roma e Costantinopoli¹⁵. Un aspetto rilevante del dittico è l'iscrizione col nome completo del console e le cariche da lui ricoperte, che può essere sostituita dal suo monogramma¹⁶. Su alcuni esemplari compare anche una breve dedica ai destinatari del dono, mentre su altri sono presenti dei tondi con i volti dell'imperatore o di membri della famiglia imperiale.

Cameron scrive che “consular diptychs are one of the most stylized of all ancient art forms”¹⁷: l'iconografia dei dittici consolari rimase infatti per quasi due secoli pressoché costante, il che si spiega alla luce della funzione di questi oggetti¹⁸. Essi simboleggiavano la più antica magistratura romana ancora esistente, che nella mente degli uomini del VI secolo rievocava le glorie della repubblica e i fasti dell'impero. Le formule e i riti che accompagnavano il consolato erano gelosamente custoditi dagli esponenti dell'aristo-

- 11 Per un'introduzione al consolato tardoantico, cfr. tra gli altri Cecconi 2007. Il volume di riferimento rimane Bagnall et alii 1987 (d'ora in avanti abbreviato in *CLRE*). Riguardo ai possibili centri di produzione dei dittici, in passato si preferivano soluzioni nette, raggiunte sulla base di considerazioni stilistiche (cfr. p. es. Capps 1927, secondo il quale i dittici del V secolo erano prevalentemente di provenienza occidentale, quelli del VI secolo di provenienza alessandrina). Col passare del tempo, tuttavia, queste certezze si sono incrinata, cfr. già Volbach 1977, 21: “In età giustiniana [...] è quasi impossibile individuare uno stile che sia solo proprio di Ravenna nel campo degli avori. [...] Una attribuzione delle varie opere diventa quasi impossibile”. La questione è riassunta da Cutler 1984, 114: “It would be foolish to argue that the presence of technical and stylistic similarities in different ivories requires that they be the products of a single shop”. Cfr. ultimamente Cutler 2007, 133: “La nozione secondo la quale le produzioni delle due città possano essere distinte sul piano stilistico è stata liquidata come pura fantasia”.
- 12 Sul riuso dei dittici è fondamentale il recente lavoro di Abbatepaolo 2012. Cfr. anche Navoni 2007; Cracco Ruggini 2011; Caillet 2011.
- 13 All'incirca 35–38 x 12–15 cm per gli avori del VI secolo. Le dimensioni dei dittici toccarono un graduale aumento: nella prima metà V secolo erano alti 29–30 cm, alla fine del V secolo toccavano i 35 cm e nel VI secolo potevano raggiungere i 36–38 cm (Formis 1967, 176; Cutler 1984, 77–79).
- 14 Sulla realizzazione dei dittici, cfr. soprattutto Delbrueck 2009, 91–95. Lo studioso argomenta che il taglio delle valve è asimmetrico e gli angoli interni della valva anteriore sono arrotondati per evitare lo sfregamento con l'altra valva. I bordi esterni sono leggermente rientranti al centro affinché il nastro di chiusura non scivoli via. Queste osservazioni sono state poi precisate da Cutler 1984. Per i giochi consolari, cfr. Delbrueck 2009, 155–162; ultimamente Cameron 2013, 194–207. Per la loro raffigurazione sui dittici, cfr. Olovsson 2005, 123–127, e soprattutto Mariotti 2007. I giochi consolari del VI secolo sono descritti da CASSIOD. *Var.* 5.42 e *Chron.* a. 519. Per i doni elargiti dai consoli, cfr. Delbrueck 2009, 147–155; Morelli 2007. Sugli abiti e sulle insegne del console, cfr. Delbrueck 2009, 107–146; Olovsson 2005, 71–92, e Ravegnani 2006, 169–187.
- 15 Cfr. soprattutto Bühl 1995 e Cameron 2015.
- 16 Sulle iscrizioni dei dittici, cfr. Sartori 2007. Nei dittici di consoli della *pars Occidentis* i nomi sono incisi sul pannello posteriore, i titoli onorifici su quello anteriore. Nella *pars Orientis*, invece, i nomi sono incisi sul pannello anteriore, i titoli onorifici su quello posteriore. Le due valve dei dittici orientali sono assai simili, mentre quelle dei dittici occidentali presentano maggiori differenze (Delbrueck 2009, 88–91). Questi criteri per differenziare i dittici orientali da quelli occidentali sono stati recentemente messi in discussione da Cameron 2015, 252–260.
- 17 Cameron 2012, 529.
- 18 Sull'iconografia dei consoli tardoantichi, cfr. il fondamentale studio di Olovsson 2005.

crazia senatoria, per i quali i *fasces* rappresentavano il culmine del *cursus honorum*, da celebrare con sontuosi giochi nel circo e con doni preziosi.

Ciononostante, i dittici non avevano tutti la medesima struttura. Delbrueck ne individua sei tipologie:

1. Disadorni (dittici con epigrafi, ma privi di decorazione).
2. Con medaglione (contenenti solitamente il busto del console).
3. A grandi figure (occupati da un personaggio di notevoli dimensioni).
4. Con *tribunal* (il console dal *tribunal* sovrintende a giochi e spettacoli).
5. Differenziati (privi di un asse centrale, non appartenevano a funzionari pubblici).
6. Imperiali (di dimensioni maggiori e più elaborati, con l'imperatore o l'imperatrice al centro)¹⁹.

Delbrueck sostiene che tali tipologie corrispondano allo status sociale di chi era destinato a ricevere il dono, ipotizzando che i dittici più semplici fossero offerti a privati cittadini, quelli con medaglione ai senatori e quelli a grandi figure o con *tribunal* a funzionari di alto rango²⁰.

Queste tesi sono state recentemente messe in discussione da Eastmond, il quale osserva che in diversi casi dei dittici disadorni furono donati a senatori²¹, perciò, anche quando di un singolo console sono presenti dittici appartenenti a differenti tipologie (come accade per i sette avori di Areobindo), non si deve postulare una gerarchia dei destinatari²². Eastmond ritiene che i dittici non fossero dei semplici doni privati scambiati tra conoscenti, bensì degli *impersonal objects*, la produzione dei quali rientrava nei compiti del console²³. Quest'osservazione induce a riflettere in modo più approfondito sulla funzione dei dittici consolari, uno degli argomenti più controversi nell'ambito degli studi sugli *eburnea diptycha*²⁴, strettamente connesso con un altro interrogativo, riguardante il lato interno degli avori.

19 Delbrueck 2009, 82–86.

20 Delbrueck 2009, 87.

21 D 26, D 27, D 29. Cfr. Eastmond 2010, 752–753.

22 Eastmond 2010 fa propria la teoria degli stili letterari, che postula la presenza di tre tipologie di linguaggio (elevato, medio e piano), e sostiene che i dittici a grandi figure corrispondano allo stile più alto, quelli a medaglione allo stile medio e quelli disadorni allo stile piano. Afferma inoltre che la ripetitività del linguaggio iconografico degli avori consolari era un modo per evitare i pericoli derivanti da un'eccessiva autoglorificazione. In un'epoca ricca di usurpazioni, vere e presunte, la ricerca dell'anonimato era un modo per evitare di incorrere nei sospetti di chi sedeva sul trono. Le congetture di Eastmond sono stimolanti, anche se, in ultima analisi, si limitano a spostare il problema dell'identità dei destinatari su un altro piano: si fatica a comprendere perché i consoli avrebbero dovuto usare diversi linguaggi espressivi. Erano un segno di maggiore o minore intimità, rispetto o gratitudine nei confronti dei destinatari? Inoltre i dittici erano originariamente colorati, è dunque possibile che gli esemplari oggi disadorni nel VI secolo fossero dipinti con elaborate decorazioni.

23 Eastmond 2010, 753: i dittici "appear more as impersonal objects perhaps produced as a requirement of the post rather than to advertise the individual". Cfr. anche Cutler 2007, 146: "Non è che la relazione tra loro, se mai ve ne fu una, risieda nel fatto che si tratta di doni, e non nel rango di coloro che li riceveranno?".

24 Cutler 2007, 143.

In passato si è ipotizzato che i dittici contenessero un invito alle cerimonie che segnavano l'ingresso in carica del console²⁵, ma Bowes sostiene che al loro interno ci fosse una lista coi nomi di 250–350 consoli eponimi, fondamentali per collocare eventi, transazioni commerciali o provvedimenti amministrativi nel loro contesto cronologico²⁶. Tali elenchi nei secoli seguenti sarebbero stati imitati dal clero di molte città europee, che sui dittici vergò liste di nomi, preghiere o cataloghi di vescovi. Cutler, al contrario, scrive che “il supposto invito all'inaugurazione consolare e la lista dei consoli precedenti sono piuttosto un parto della fantasia letteraria”. L'interno dei *pugillares* non era coperto di cera e non conteneva messaggi: “la loro funzione primaria era pittorica”²⁷. Cameron accetta questa ricostruzione e scrive che i dittici erano una sorta di costoso biglietto di Natale. La loro principale funzione consisteva, a suo giudizio, nell'essere esposti nelle dimore senatorie, in modo da attestare l'importanza sociale di chi aveva ricevuto il dono e da diffondere la fama del console²⁸.

Anche riguardo alla natura pubblica o privata dei dittici non c'è accordo, ma sia Cutler sia Cameron si mostrano convinti del loro carattere privato²⁹. Eastmond, però, mette in luce la debolezza di questa interpretazione: “there is a regularity within each class of consular diptych that is extraordinary for privately produced objects for which no official rules applied”³⁰. Per far luce su tale problematica sarebbe necessario possedere informazioni più precise sui destinatari dei dittici, tuttavia gli avori, salvo rare eccezioni, non rivelano a chi fossero stati donati. Questo ostacolo può essere superato prendendo in considerazione alcuni aspetti degli avori consolari che finora sono stati trascurati, ovvero i luoghi dove i *pugillares* sono attestati per la prima volta e la loro cronologia.

2. I dittici e la storia politica del VI secolo

La distribuzione geografica degli avori consolari può offrire indizi preziosi per spiegare sia il loro “risucchio” verso Occidente sia la loro funzione e i loro destinatari. Lasciando da parte i pezzi di incerta datazione, sono giunti fino all'Età Moderna 25 dittici si-

25 Cfr. Cutler 2007, 143 e relativa bibliografia. Tale tesi è stata recentemente sostenuta da Evans, Holcomb & Hallman 2001, 15.

26 Bowes 2011, il quale ammette però la difficoltà di ricostruire il contenuto dei dittici consolari: “And if we ask what specifically a consular diptych contained, that is, what was the nature of the text it carried within its leaves, we must answer plainly that we do not know” (ivi, 338).

27 Cutler 2007, 144.

28 Cameron 2013, 191–192: “There was simply no need for anything more on the back. Many presentation diptychs were not even functioning writing-tablets. [...] What were recipients expected to do with their diptychs? Surely to *display* them, like modern Christmas cards”. Cfr. anche Cameron 2015, 257: “There is neither literary nor artistic evidence for what recipients did with their diptychs, but since they were splendid gifts from Very Important People, in the short term at least they were surely displayed somehow”.

29 Cfr. soprattutto Cutler 2007, 146: “I dittici consolari erano ricordi privati per l'ottenimento di incarichi pubblici – sicuramente una pratica istituzionalizzata e tradizionale – ma certamente non doni ‘ufficiali’”; Cameron 2013, 185: “Presentation diptychs were *private* mementos, with no official standing or significance” (tesi ribadita in Cameron 2017, 309).

30 Eastmond 2010, 759.

curamente attribuibili al VI secolo e nessuno di essi sembra essere stato reimpiegato a Costantinopoli, nelle province balcaniche, asiatiche o africane dell'impero d'Oriente³¹, giacché sono tutti attestati per la prima volta in regioni appartenenti all'antico impero d'Occidente³². Ben 24 dittici si riferiscono a consoli orientali, che esercitarono la loro carica a Bisanzio, e uno solo, quello di Basilio³³, appartiene a un console occidentale, che probabilmente assunse i *fasces* a Roma. Se davvero i dittici erano pregiati doni che i consoli inviavano ai loro più illustri conoscenti, come si giustifica questa distribuzione?³⁴

È certamente possibile che l'aristocrazia senatoria orientale fosse in buoni rapporti con le famiglie patrizie occidentali e che alcuni dittici fossero stati inviati in Occidente come doni personali, ma ciò non è sufficiente per giustificare una simile disparità. Magari i dittici originariamente rimasero in Oriente e giunsero in Occidente in un secondo tempo, in seguito a cessioni volontarie, vendite e spoliazioni, tuttavia il primo saccheggio di Costantinopoli avvenne nel 1204. Tra il VI secolo e le Crociate i rapporti tra l'Europa Occidentale e Bisanzio non furono particolarmente stretti e le fonti testimoniano solamente in un caso il trasferimento di dittici dall'Oriente in Occidente³⁵.

Inoltre, su 25 avori attestati per la prima volta in Europa, ben undici furono in qualche modo reimpiegati prima del XIII secolo, sette nell'area franca e due nell'area italiana³⁶. Tale distribuzione geografica mal si adatta alla teoria secondo la quale i dittici erano semplici doni personali inviati dai consoli. Nel corso del VI secolo è attestato qualche sporadico contatto tra l'aristocrazia senatoria italiana e costantinopolitana³⁷, ma non con quella gallo-provenzale, che aveva subito le conseguenze degli scontri tra Romani, Visigoti, Franchi e Burgundi verificatisi a partire dal V secolo ed era ormai in netto decli-

31 Il dittico di Clementino custodito a Liverpool (V 15 = D 16) presenta delle iscrizioni in greco risalenti all'VIII secolo (Delbrueck 2009, 216), ma Sansterre 1984 ritiene che esse furono incise nel monastero romano di Sant'Agata, che ospitava una comunità di monaci greci, mentre Abbatepaolo 2012, 137–141, propende per la Sicilia.

32 Per una tabella riassuntiva dei dittici del VI secolo, cfr. l'appendice.

33 V 5 = D 6. Il dittico fu attribuito a Flavio Cecina Decio Massimo Basilio, console nel 480 (PLRE 2, 217, Basilius 12; CLRE, 494–495, a. 480), fino al fondamentale articolo di Cameron & Schauer 1982. Cfr. anche Olovdotter 2005, 34–38, 107–114; Cameron 2012.

34 Chiamare in causa il caso non è una spiegazione soddisfacente, diversamente da quanto ritengono Cameron & Schauer 1982, 136: "There were 30 western consuls between 500 and 534, and the disproportionately large number of diptychs surviving from the 24 eastern consuls of the same period is surely coincidental".

35 *Acta Sanctorum Oct.*, vol. 7, d. 16, 1017d (*Vita S. Bercharii*): *Hierosolymam adiit sacrasque plurimum reliquias impetravit, tabulasque eburneas optimas secum deportavit: sicque Romam multoties adiens, plurimorum sanctorum reliquias detulit*. Cfr. p. es. Abbatepaolo 2004, 174; Citti & Ziosi 2007, 71. Probabilmente si trattava del dittico dei Nicomachi e dei Simmachi (V 55 = D 54), come sostiene Delbrueck 2009, 333–335.

36 I dittici reimpiegati prima del XIII secolo sono: V 8 = D 9; V 12 = D 13; V 14 = D 15; V 15 = D 16; V 17–18 = D 20; V 21 = D 21; V 22 = D 21 bis; V 24 = D 22; V 26 = D 27; V 29 = D 31; V 33 = D 34. I dittici reimpiegati anticamente nell'area franca sono V 17–18 = D 20; V 21 = D 21; V 22 = D 21 bis; V 26 = D 27; V 29 = D 31; V 33 = D 34; quelli riutilizzati anticamente nell'area italiana sono: V 14 = D 15 e V 15 = D 16. La valva milanese del dittico di Magno è esclusa dal computo dei dittici italiani perché non è chiaro dove fu reimpiegata. Per lo stesso motivo è escluso dal novero dei dittici franchi l'avorio zurighese di Areobindo.

37 Per esempio Quinto Aurelio Memmio Simmaco, il suocero di Boezio, visitò Costantinopoli e incontrò il grammatico Prisciano, che gli dedicò tre opere, cfr. PLRE 2, 1044–1046 (Symmachus 9); Vitiello 2008, 301–302.

no³⁸. Ciononostante, degli undici dittici riutilizzati prima del XIII secolo solo due sono riconducibili con sicurezza all'Italia, mentre ben sette provengono da oltre le Alpi, ai quali se ne aggiungono altri cinque attestati successivamente e, soprattutto, l'Avorio Barberini, che presenta una lista di trecentocinquanta nomi vergata in scrittura merovingia e risalente al VI–VII secolo³⁹.

I dittici, a differenza di molti reperti archeologici, sono databili con precisione, poiché la cronotassi dei consoli è nota grazie alle fonti letterarie ed epigrafiche⁴⁰, permettendo di associare con sicurezza i singoli avori a un anno e di metterli in relazione con gli eventi politico-diplomatici che caratterizzarono quel lasso di tempo. Così facendo, si osserva una coincidenza assai significativa tra i dittici giunti fino all'Età Moderna e le principali iniziative diplomatiche intraprese dall'impero nei confronti di Franchi, Ostrogoti e Burgundi, che è necessario menzionare brevemente⁴¹.

All'inizio del VI secolo sui territori un tempo appartenuti all'impero romano d'Occidente si erano insediati i Visigoti, che occupavano la Penisola Iberica e parte della Gallia, i Burgundi, in possesso della regione compresa tra Lione e Besançon, i Franchi, che controllavano la Gallia settentrionale, e gli Ostrogoti, che avevano conquistato da un decennio l'Italia. I rapporti tra queste *gentes* erano spesso tesi e le loro relazioni con l'impero d'Oriente quantomeno ambigue, dato che il loro ruolo di *foederati* di fatto si riduceva a una finzione giuridica.

Ciò emerse con chiarezza nel 504, quando Teoderico occupò la strategica città di Sirmium e la regione circostante, fino a quel momento controllate dai Gepidi, alleati di Costantinopoli. Anastasio reagì all'aggressione ostrogota inviando nella zona un contingente di Bulgari comandato dal *magister militum per Illyricum* Sabiniano, che nel 505 fu sconfitto a Horreum Margi⁴². Bisanzio non aveva le risorse per intraprendere una guerra contro l'Amalo, pertanto decise di ostacolare la sua politica di espansione territoriale servendosi di altre *gentes*. Due anni dopo Teoderico, scrivendo al re visigoto Alarico II, fece un'allusione a *qui maligne gaudent alieno certamine*⁴³ e nello stesso periodo esortò Clodoveo, re dei Franchi, a diffidare di coloro che spargono discordia: *nullatenus inter*

38 In molti casi gli aristocratici dovevano compiere una difficile scelta, come ricorda Sidonio Apollinare: *seu patriam dimittere seu capillos* (SIDON. *Epist.* 2.1.4).

39 Cfr. Navoni 2007, 303. I cinque dittici di provenienza franca attestati successivamente sono: V 9 = D 10; V 10 = D 11; V 16 = D 17; V 19 = D 18; V 28 = D 29 (si esclude dal computo il dittico di Areobindo di San Pietroburgo, V 11 = D 12, poiché la sua prima attestazione è recente e poco chiara, come chiarisce Delbrueck 2009, 209), ai quali si aggiunge l'Avorio Barberini (V 48 = D 48).

40 I due volumi di riferimento sui consoli in epoca imperiale sono Degraffi 1952 e *CLRE*. Sul consolato tardoantico, cfr. soprattutto Cecconi 2007 e Sguaitamatti 2012.

41 La diplomazia bizantina è stata oggetto di numerosi studi. Un punto di partenza fondamentale è Obolensky 1961, seguito da Shepard & Franklin 1992. Ancora utile, specialmente per l'elenco delle ambascierie imperiali, è Helm 1932. La politica esterna dell'impero durante la Tarda Antichità è stata studiata da Blockley 1992, mentre per il ruolo degli ambasciatori, cfr. almeno Lounghis 1980, Becker & Drocourt 2012 e Nechaeva 2014.

42 Su questi eventi, cfr. p. es. Stein 1949, 145–146; Wozniak 1981, 372; Burns 1984, 194–195; Wolfram 1985, 554; Blockley 1992, 94; Meier 2009, 223–226.

43 CASSIOD. *Var.* 3.1.4.

*vos scandala seminet aliena malignitas*⁴⁴. Gli storici ormai concordano nell'interpretare l'*aliena malignitas* come un riferimento all'impero, che fomentò i contrasti già esistenti tra Franchi e Goti⁴⁵. Anastasio raggiunse lo scopo che si era prefissato quando, nell'estate del 507, i Franchi attaccarono i Visigoti e li sconfissero a Vouillé⁴⁶. I Burgundi si schierarono al fianco di Clodoveo, mentre Teoderico non poté andare in soccorso di Alarico II perché temeva un'incursione navale dell'impero, che effettivamente si verificò pochi mesi dopo.

Le due lettere di Cassiodoro appena menzionate furono spedite a Clodoveo e ad Alarico II prima di Vouillé, quindi prima dell'estate del 507, poiché non fanno alcun riferimento alla battaglia ed esprimono l'auspicio che i contrasti tra i due sovrani possano essere risolti in modo pacifico⁴⁷. La cronologia rende la menzione dell'*aliena malignitas* significativa: nella prima metà del 507 la corte ostrogota aveva già avuto sentore di una manovra diplomatica imperiale volta a "seminare scandali" tra i regni germanici. Considerando che nel VI secolo le persone e le notizie viaggiavano con una certa lentezza e che era sconsigliabile navigare nei mesi invernali⁴⁸, si deduce facilmente che Bisanzio aveva contattato gli avversari degli Ostrogoti nel 506, l'anno del consolato di Areobindo, del quale sono pervenuti ben sette avori. Le fonti non attestano la presenza di un'ambasceria imperiale in Gallia in questo lasso di tempo, ma sembra improbabile che Anastasio avesse affidato il compito di stringere un'alleanza con Franchi e Burgundi a dei semplici mercanti.

Il conflitto tra i Goti e i Franco-Burgundi (la cosiddetta Guerra di Provenza) si chiuse nel 510 senza un formale accordo di pace. I Visigoti persero gran parte dei loro territori gallici e, dopo la morte di Alarico II a Vouillé, furono governati da Teoderico, che agiva in qualità di reggente del nipote Amalarico. I Franchi si impossessarono di buona parte delle terre perse dai Visigoti, ma lasciarono agli Ostrogoti il controllo della Provenza⁴⁹.

I veri sconfitti furono i Burgundi, i quali, sebbene alleati con i vincitori del conflitto, non ebbero compensi territoriali significativi. Il trattamento ricevuto da parte dei Franchi li spinse a volgere lo sguardo verso Oriente. Nell'epistolario di Avito di Vienne, un vescovo legato alla corte burgunda, sono presenti diverse missive indirizzate all'imperatore, che testimoniano l'esistenza di strette relazioni con Bisanzio⁵⁰.

44 CASSIOD. *Var.* 3.4.4. Cfr. Lamma 1950, 74: "Può essere un'allusione ai Burgundi, ma riteniamo più probabile che si tratti di un riferimento all'Oriente, che non può aver perso quest'occasione per fomentare la discordia tra i popoli germanici".

45 Cfr. p. es. Prostko-Prostyński 1994, 257–259; Haarer 2006, 94: "It is possible that the quarrell between Clovis and Alaric was engineered by Anastasius". Cfr. pure Rouche 2013, 422–423, e il commento di Zecchini a *Var.* 3.1.4, contenuto in Giardina 2014, 196.

46 La bibliografia su questa battaglia è ampia, cfr. almeno Mathisen & Shanzer 2012; Rouche 2013, 307–314.

47 Su queste missive, cfr. l'ottimo commento di Zecchini in Giardina 2014, 195–199.

48 Sul cosiddetto *mare clausum*, cfr. VEG. *Mil.* 4.39 e Rougé 1952.

49 Sulla Guerra di Provenza, cfr. Delaplace 2000; ultimamente Wiemer 2018, 353–361.

50 AVIT. VIENN. *Epp.* 46 A, 78, 93, 94. Cfr. p. es. Ensslin 1947, 302–303; Prostko-Prostyński 1994, 279–280; Haarer 2006, 99–100; Last 2013, 279. Sulla biografia di Avito di Vienne, cfr. *PLRE* 2, 195–196 (Avitus 4) e *PChBE* 4, 242–263 (Avitus 2).

Avito, in una lettera inviata in Oriente, riferisce un episodio accaduto poco dopo l'ascesa al trono di Sigismondo (516). Il sovrano desiderava inviare un'ambasceria all'imperatore e chiese a Teoderico il permesso di attraversare i suoi territori⁵¹. Questi concesse quanto richiesto, tuttavia, una volta che gli ambasciatori ebbero messo piede nei suoi domini, impedì loro di proseguire⁵². Sigismondo, aveva cercato di ottenere la legittimazione imperiale appena salito al trono, ma la sua ambasceria era stata bloccata, perciò fu costretto a inviarne un'altra, che raggiunse Bisanzio dopo un certo lasso di tempo, molto probabilmente nel 517, quando era console un parente dell'imperatore, anch'egli chiamato Anastasio⁵³.

Si trattava di una missione diplomatica della massima importanza, che doveva nello stesso tempo informare ufficialmente l'impero dell'ascesa al trono di Sigismondo e rafforzare l'alleanza tra Costantinopoli e i Burgundi, minacciati sia dai Franchi sia dagli Ostrogoti⁵⁴: è plausibile che in quell'occasione fossero dati agli ambasciatori dei doni particolarmente preziosi, ovvero dei dittici del console di quell'anno, che aveva lo stesso nome dell'imperatore ed era imparentato con lui. Significativamente, sono sopravvissuti ben cinque dittici di Anastasio, quattro dei quali attestati per la prima volta nell'area franco-germanica⁵⁵.

L'epistolario di Avito di Vienne contiene altre lettere indirizzate a Bisanzio, alcune delle quali, secondo Shanzer e Wood, precedenti all'ascesa al trono di Sigismondo, altre successive, perciò anche il dittico di Antemio (515) e quello di Magno (518) vanno inquadrati nell'ambito delle relazioni diplomatiche tra i Burgundi e l'impero⁵⁶.

Passando dalla storia evenemenziale all'evidenza archeologica, sono sopravvissuti ben sette avori di Areobindo, quattro dei quali attestati con sicurezza per la prima volta nell'area franco-germanica e tre reimpiegati già nell'Alto Medioevo⁵⁷. Dal punto di vista tipologico, i dittici di Zurigo, Besançon, Parigi-Musée de Cluny e San Pietroburgo sono con *tribunal*, quelli di Parigi-Louvre e Milano a medaglione, mentre quello di Lucca è privo dell'effigie del console⁵⁸. Mettendo in relazione i dittici delle differenti tipologie con la loro distribuzione geografica, emerge che tre dei quattro dittici con *tribunal* sono

51 Forse è l'ambasceria di cui si parla in AVIT. VIENN. Ep. 49, cfr. Shanzer & Wood 2002, 141-143.

52 AVIT. VIENN. Ep. 94 (Shanzer & Wood 2002, 149-153). Cfr. Ensslin 1947, 302; Vasiliev 1950, 342; Goltz 2008, 434-435.

53 Pietri 2008, 250.

54 Si tratta dell'ambasceria che portò ad Anastasio la lettera appena citata, cfr. AVIT. VIENN. Ep. 94.

55 I dittici di Anastasio sono V 19 = D 18; V 20 = D 19; V 17-18 = D 20; V 21 = D 21; V 22 = D 21 bis. Sono stati tutti rinvenuti nell'area franco-germanica tranne V 20 = D 19, attestato per la prima volta a Verona.

56 Rispettivamente V 16 = D 17; V 23-24 = D 22.

57 I dittici di Areobindo sono: V 8 = D 9; V 9 = D 10; V 10 = D 11; V 11 = D 12; V 12 = D 13; V 13 = D 14; V 14 = D 15. Di essi sono attestati per la prima volta nell'area franco-germanica V 8 = D 9; V 9 = D 10; V 10 = D 11; V 12 = D 13 (si esclude ancora una volta dal computo il dittico di Areobindo di San Pietroburgo, V 11 = D 12, per i motivi sopra spiegati); mostrano tracce di un reimpiego altomedievale occidentale V 8 = D 9; V 12 = D 13; V 14 = D 15.

58 Con *tribunal*: V 8 = D 9; V 9 = D 10; V 10 = D 11; V 11 = D 12. Con medaglione: V 12 = D 13; V 13 = D 14. Senza effigie: V 14 = D 15.

attestati per la prima volta in territorio burgundo (Zurigo, Besançon e Digione), mentre il dittico del Museo del Louvre è attestato a partire dal IX secolo nel regno dei Franchi⁵⁹.

Se si prende in considerazione il conflitto del 507, fomentato dall'*aliena malignitas* imperiale, diventa più agevole giustificare tale distribuzione. I dittici con *tribunal* furono inviati come doni diplomatici ai Burgundi di re Gundobado⁶⁰, che in precedenza era stato *magister militum per Gallias*, aveva ricevuto dall'imperatore Olibrio la dignità di *patricius*⁶¹, era ben noto a Bisanzio e regnava su un popolo che in passato era già stato alleato con l'impero⁶². Per queste ragioni Anastasio aveva cercato di ristabilire un legame di amicizia con la corte burgunda, offrendo a Gundobado dei doni preziosi. I meno pregiati dittici a medaglione erano probabilmente destinati ai Franchi di Clodoveo, il quale prima di Vouillé non godeva della stessa fama del sovrano burgundo⁶³. Ciò è dimostrato anche dal fatto che il dittico di Areobindo del Museo del Louvre, come si è appena accennato, era presente già nell'Alto Medioevo (a partire dal IX secolo) nell'area franca; inoltre ben quattro dei cinque dittici di Anastasio, probabilmente donati dall'imperatore ai legati burgundi nel 517, sono a *tribunal*, ovvero appartengono alla stessa tipologia degli avori inviati ai Burgundi nel 506⁶⁴.

Il dittico custodito a Lucca è ornato da un monogramma latino di tipo teodericiano che, come osserva Delbrueck, "fa pensare a un destinatario dell'impero occidentale"⁶⁵. Tra i dittici di Areobindo solo quello di Lucca, reimpiegato attorno al VI-VII secolo nella città toscana, non ha l'effigie del console, mentre negli altri Areobindo è sempre presente, a figura intera o a mezza figura. Tale differenza iconografica può essere spiegata se si ipotizza che il destinatario dell'avorio fosse diverso da quello degli altri dittici. Il luogo e la cronologia della sua prima attestazione rendono plausibile l'ipotesi che l'avorio di Lucca fosse stato donato a un membro dell'aristocrazia senatoria italiana. Infatti è verosimile che alcuni avori fossero stati inviati anche in Italia, dove il senato di Roma era ancora un'istituzione influente, che non di rado corrispondeva direttamente con l'imperatore⁶⁶.

59 Cfr. l'appendice.

60 Sui doni diplomatici, cfr. soprattutto Cutler 2008; Nelson 2011; Becker 2013, 179-186; Nechaeva 2014, 163-205.

61 *PLRE* 2, 524-525 (Gundobadus 1).

62 *IORD. Gef.* 238.

63 Rouché 2013, 217: "Le modèle burgonde était donc beaucoup plus attirant que celui de Clovis. Ce dernier restait un petit roi aux succès partiels face aux superpuissances du moment, Burgondes et Wisigoths". Sulla gerarchia implicita nei doni diplomatici, cfr. in particolare Nechaeva 2014, 170: "Certain gifts destined to the rulers of the barbarians defined and declared their status".

64 Il dittico V 22 = D 21 bis fu inserito in epoca altomedievale nella copertina di un evangelario di Lorsch e il reimpiego l'ha notevolmente danneggiato. Delbrueck 2009, 233, pensa che appartenga alla tipologia disadorna, ma non è da escludere che in origine ospitasse una decorazione più complessa.

65 Delbrueck 2009, 211 (V 14 = D 15).

66 Cfr. p. es. *Collectio Avellana* 113 (Anastasio scrive al senato nel 516) e *CASSIOD. Var.* 11.13 (il senato scrive a Giustiniano nel 535). Anche i tre dittici di Giustiniano, sicuramente destinati ai membri del senato, come si evince dall'iscrizione metrica, non presentano l'effigie del console. L'esistenza di un'ambasceria imperiale a Roma intorno al 506 è indirettamente testimoniata dalla decima lettera di papa Simmaco (*Ep. Rom. Pont.*, ed. Thiel, 700-708), con la quale il pontefice risponde ad alcune gravi accuse rivoltegli da Anastasio, probabilmente in una precedente missiva. Dati i pessimi rapporti tra i due, è improbabile che il dittico fosse

Quest'attività diplomatica imperiale alla vigilia di Vouillé è attestata solo indirettamente dalle fonti, che però testimoniano l'esistenza di un'altra ambasceria, che raggiunse Clodoveo a Tours nel 508, quando gli furono consegnati dei *codecilli de consolato*⁶⁷. Una fonte letteraria conferma che Bisanzio osservava con grande attenzione quanto stava accadendo in Gallia.

Il dittico di Antemio, poi, presenta una peculiarità iconografica riconducibile alla sua funzione diplomatica. L'avorio è noto solo da un acquerello del XVIII secolo, ma in esso si distinguono chiaramente tre clipei. Quello centrale raffigura l'imperatore regnante, Anastasio, quello a destra dell'osservatore l'imperatrice Ariadne e quello di sinistra l'imperatore Antemio, avo del console. In base a quanto scrive Giordane nei *Getica*, i Burgundi erano alleati con l'impero all'epoca di Antemio: il clipeo con l'effigie di quell'Augusto era quindi un messaggio simbolico particolarmente adatto a propiziare una nuova alleanza tra i Burgundi e Bisanzio⁶⁸.

Con la morte di Anastasio i rapporti tra Bisanzio e Ravenna tornarono cordiali, come testimonia il consolato di Eutarico (519), genero di Teoderico, e la sua *adoptio per arma* da parte di Giustino. Nel 521 fu nominato console Giustiniano, nipote dell'imperatore Giustino e suo probabile erede: è lecito ritenere che per l'occasione avesse inviato alcuni dittici consolari ai più illustri senatori di Roma, in modo che la Curia iniziasse a conoscere il futuro imperatore.

Un indizio significativo a favore di questa congettura è rappresentato dal distico elegiaco latino (*Munera parva quidem pretio sed honoribus alma/patribus ista meis offero consul ego*⁶⁹) che orna gli avori di Giustiniano, specialmente alla luce del fatto che il primo dittico di Filosseno custodito a Parigi contiene una dedica alla *gerousia* scritta in greco, quindi rivolta ai *patres* costantinopolitani⁷⁰. A ciò si aggiunga che la caduta in disgrazia di Boezio e Simmaco fu causata da alcune lettere del senatore Albino, probabilmente spedite a Bisanzio, e che l'accusa di tradimento risale al 523, appena due anni dopo il consolato di Giustiniano⁷¹. Unendo l'evidenza desunta dai dittici con quella proveniente dalle fonti letterarie, si delinea una strategia, foriera di conseguenze nefaste per Boezio e Simmaco, che era volta a favorire un avvicinamento tra la corte imperiale e il senato.

Negli anni successivi è più difficile formulare congetture sull'eventuale impiego dei dittici come doni diplomatici, ma questa eventualità non è da escludere, come testimoniano i dittici di Filosseno⁷². Il primo avorio di questo console presenta una dedica al senato scritta in greco ed era rivolto, almeno in un primo tempo, alla curia costantino-

destinato a papa Simmaco. Su quest'ambasceria si è brevemente soffermato Lounghis 1980, 56. Sul senato di Roma nel VI secolo, cfr. in particolare La Rocca & Oppedisano 2016.

67 GREG. TUR. *Hist Franc.* 2,38.

68 IORD. *Get.* 238 (ed. Grillone 2017): *fugiens ad Burgundionum gentem vicinam, Romanisque in eo tempore foederatam.*

69 I dittici di Giustiniano sono V 25 = D 26; V 26 = D 27; V 27 = D 28. Per l'iscrizione, cfr. *CIL* 13.10032.7. Su questi avori, cfr. soprattutto Cutler 1984.

70 V 28 = D 29.

71 *PLRE* 2, 235 (Boethius 5); *PChBE* 2, 314.

72 I dittici di Filosseno sono V 28 = D 29; V 30 = D 30; V 29 = D 31.

politana⁷³. Il secondo era destinato a $\bar{\omega}$ σεμνύνοντι τοῖς τρόποις τὴν ἄξια, una definizione volutamente vaga⁷⁴, mentre il terzo presentava delle iscrizioni dipinte, oggi illeggibili, che rendono impossibile stabilire l'identità del suo destinatario⁷⁵. Questo avorio è attestato per la prima volta ad Autun, una città che faceva parte del regno burgundo: è quindi plausibile che anch'esso fosse stato inviato in Occidente, magari assieme al secondo dittico, come dono diplomatico.

Il dittico di Oreste (530) è un rifacimento di quello di Clementino (513), la cui presenza a Roma può essere ricondotta alla ribellione del *comes foederatorum* Vitaliano in Tracia e alla conseguente necessità di mantenere buoni rapporti con Teoderico e il senato⁷⁶. È pur vero che il reimpiego dell'avorio avvenne in Occidente, durante il regno di Atalarico, ma ciò non inficia affatto le argomentazioni fin qui proposte. Nel 530 le relazioni tra Bisanzio e Ravenna erano tese, poiché i Gepidi avevano tentato di conquistare la regione di Sirmium, peraltro senza riuscirci⁷⁷, e il coinvolgimento dell'impero, desideroso di ridurre l'influenza ostrogota nella regione balcanico-danubiana, era risultato evidente⁷⁸, come rivela Cassiodoro scrivendo che Amalasantha *contra Orientis principis votum Romanum fecit esse Danuvium*⁷⁹. La medesima epistola cassiodorea informa che la regina, la quale esercitava la reggenza in nome del figlio, rinunciò ai territori burgundi annessi dal padre dopo il 523 e Wolfram data proprio al 530 la sua decisione⁸⁰, che senza dubbio comportò uno scambio di ambascerie.

In questo contesto, il riutilizzo del dittico di Clementino non fu una mera operazione di reimpiego. Amalasantha volle anzitutto presentare se stessa e il figlio in una veste quasi imperiale, portando avanti quella politica di *imitatio Imperii* che Teoderico aveva

73 V 28 = D 29: ὑπατος ὑπάρχων προσφέρω Φιλόξενος / τουτι τὸ δῶρον τῆ σοφῆ γερουσίᾳ. Il distico è commentato da Cameron 2012, 520–521.

74 V 30 = D 30: ὑπατος ὑπάρχων προσφέρω Φιλόξενος / τῷ σεμνύνοντι τοῖς τρόποις τὴν ἄξια. La traduzione della seconda iscrizione non è univoca, come osserva Cameron 2012, 521: "I would suggest 'for a man who matches greatness of character to greatness of rank'. But whatever the exact meaning, the characterization is studiously vague". Non è dunque condivisibile quanto scrive Delbrueck 2009, 250, secondo il quale il dittico era destinato a un funzionario pubblico. Potrebbe trattarsi anche di un principe straniero.

75 V 29 = D 31, cfr. Delbrueck 2009, 251.

76 Significativamente, nel dittico di Clementino (V 15 = D 16; cfr. anche Netzer 1983) e in quello di Oreste (V 31 = D 32, una rielaborazione dell'avorio di Clementino, come dimostrato da Netzer 1983) compaiono le personificazioni di Costantinopoli e Roma. Le frequenti menzioni della *concordia* tra le *utraeque res publicae* presenti nell'epistolario cassiodoreo inducono a ricondurre questa iconografia al medesimo messaggio ideologico, fondamentale in un momento di debolezza dell'impero. Cfr. anche Delbrueck 2009, 214, che a proposito del dittico di Clementino osserva: "Non sono in grado di indicare con sicurezza il motivo per il quale nella personificazione di Roma sul *recto* manchino il diadema e la clamide ovvero le insegne imperiali". Forse si tratta di un velato monito a Teoderico, esortato a non usurpare le prerogative imperiali. L'*imitatio Imperii* del sovrano amalo è stata oggetto di numerosi studi, cfr. da ultimo Arnold 2014. Sulla questione degli attributi imperiali di Teoderico si era già espresso PROC. *Bell. Goth.* 1.1.26–29.

77 Su questo conflitto, cfr. p. es. Wozniak 1979, 143; Wolfram 1985, 575, oltre al commento a *Var.* 11.1.10 contenuto in Giardina 2015, 143.

78 Wozniak 1981, 377.

79 CASSIOD. *Var.* 11.1.10. Su Amalasantha, cfr. ultimamente Cooper 2016 e l'ottima monografia di Vitiello 2017.

80 Wolfram 1985, 540, datazione accettata nel commento contenuto in Giardina 2015, 146, a proposito di CASSIOD. *Var.* 11.1.13: *Burgundio quin etiam ut sua reciperet, devotus effectus est, reddens se totus, dum accepisset exiguum. Elegit quippe integer oboedire quam imminutus obsistere: tutius tunc defendit regnum, quando arma deposuit. Recuperavit enim prece quod amisit in acie.*

perseguito per tutto il suo regno⁸¹. In mancanza di ulteriori elementi non è possibile stabilire con certezza a chi fosse destinato il dittico, ma non escludo che anche la reggente, di certo bene informata riguardo alle consuetudini della corte imperiale, avesse usato il dittico (a *tribunal*, la stessa tipologia di quelli inviati ai Burgundi nel 506 e nel 517) come dono diplomatico, per suggellare l'alleanza appena stretta col regno burgundo⁸².

Il dittico di Apione (539) e quello di Giustino (540) possono essere messi in relazione con le iniziative diplomatiche intraprese dall'impero nella prima fase della Guerra Gotica⁸³. Mentre Milano era assediata dagli Ostrogoti, Giustiniano chiese a Teodeberto di inviare tremila guerrieri in soccorso dei soldati imperiali⁸⁴, ma il re franco prese tempo e, nel 539, invase l'Italia Settentrionale sottoponendola ad aspri saccheggi, senza fare alcuna distinzione tra truppe gote e imperiali. Procopio di Cesarea commentò l'accaduto definendo i Franchi "il popolo più traditore di tutto il mondo"⁸⁵, ma Giustiniano continuò a cercare la loro alleanza o almeno la loro neutralità, dato che se si fossero uniti agli Ostrogoti avrebbero potuto ribaltare le sorti del conflitto. A tal fine il dono di un dittico come quello di Giustino (540), presente a Goslar nell'XI secolo, sarebbe stato appropriato. Invece l'avorio di Apione (539), attestato per la prima volta a Roma, potrebbe essere un dono inviato a un membro del senato dopo la fine dell'assedio gotico.

Per quanto riguarda l'ultimo dittico, quello di Basilio (541), il valore simbolico di tale oggetto, che attesta la riconquista giustiniana dell'Italia, è già stato ampiamente dimostrato⁸⁶. Il dittico non era destinato a un re germanico, bensì all'aristocrazia senatoria romana, anche se la sua funzione era sempre la medesima: testimoniava il prestigio dell'impero, simboleggiato sia dall'antica magistratura del consolato sia dal prezioso materiale e dal raffinato intaglio.

Prima di concludere questa parte dedicata all'impiego dei dittici come doni diplomatici, è opportuno prendere brevemente in considerazione due avori che, sebbene esulino dall'arco temporale della trattazione, possono nondimeno aiutare a intendere compiutamente le questioni sollevate nelle precedenti pagine. Il primo è il dittico di Boezio (487)⁸⁷, realizzato per commemorare il consolato dell'illustre patrizio, che non fu pubblicato in Oriente, come si evince dal fatto che per datare l'anno si ricorse al postconsolato di Longino⁸⁸. Non è possibile escludere che casate patrizie particolarmente facoltose scegliessero di riportare in auge usanze ormai cadute in desuetudine, specialmente se si tiene in considerazione il conservatorismo e il rispetto per il *mos ma-*

81 Arnold 2014. *L'imitatio Imperii* ebbe anche risvolti iconografici, basti pensare al medaglione di Morro d'Alba (sul quale cfr. p. es. Serra 2008).

82 Ritengo che questa sia la congettura più probabile. In alternativa, l'avorio potrebbe essere stato donato a qualche membro del senato, in modo da opporsi anche sul piano iconografico alle ingerenze costantinopolitane nel regno ostrogoto.

83 Rispettivamente V 32 = D 33 e V 33 = D 34.

84 *MGH, Epp.* 3, 132.

85 *PROC. Bell. Goth.* 2.25.2 (tr. Craveri 1977, 509). Il testo greco recita: ἔστι γὰρ τὸ ἔθνος τοῦτο τὰ ἐς πίστιν σφαλερώτατον ἀνθρώπων πάντων.

86 V 5 = D 6. Sul dittico, cfr. i fondamentali lavori di Cameron & Schanzer 1982; Cameron 2012.

87 V 6 = D 7.

88 Degrassi 1952, 95; *CLRE*, 508–509, a. 487.

iorum che caratterizzavano le famiglie di Boezio e Simmaco⁸⁹, tuttavia, anche in questo caso, il dittico risale a un anno segnato da forti tensioni tra Ravenna e Bisanzio⁹⁰. Zenone aveva da poco stretto un'alleanza con i Rugi contro Odoacre, ma questi aveva lanciato una campagna militare preventiva, che nel tardo 487 portò alla disfatta dei Rugi⁹¹. Giovanni Antiocheno riferisce che il re inviò una parte del bottino a Zenone, che a parole si mostrò soddisfatto, ma poco dopo iniziò a trattare con Teoderico perché gli Ostrogoti si recassero in Italia⁹².

Significativamente, è pervenuto fino ai nostri giorni anche il dittico di Sividio⁹³, console nel 488⁹⁴. Colpisce che non siano sopravvissuti dittici risalenti agli anni di regno di Odoacre fuorché due realizzati in un periodo di forte tensione con l'impero, specialmente alla luce del fatto che sotto Odoacre ricevettero i *fasces* senatori appartenenti a famiglie assai facoltose, come ad esempio Simmaco (console nel 485, si tratta del suocero del filosofo Boezio) o i tre fratelli Deci, consoli rispettivamente nel 480 (Cecina Decio Massimo Basilio), nel 484 (Decio Mario Venanzio Basilio) e nel 486 (Cecina Mavorzio Basilio Decio)⁹⁵. Quest'ultimo, durante il regno di Teoderico, si fece carico dei dispendiosi lavori di bonifica del Decennovio, ricevendo le lodi del sovrano: non gli mancava di certo il denaro per realizzare dei dittici da distribuire agli amici più illustri. Eppure non è sopravvissuto nessun avorio riconducibile a lui o agli altri consoli appena menzionati⁹⁶, mentre è conservato il dittico di Sividio, un oscuro patrizio che le fonti passano sotto silenzio⁹⁷. Questa apparente contraddizione si spiega postulando che i dittici fossero usati come doni diplomatici anche da Odoacre, il quale dopo la vittoria sui Rugi mandò un'ambasceria a Bisanzio e probabilmente inviò dei legati anche alle *gentes* germaniche occidentali, come rivela l'incursione burgunda in Italia del 490, che fu caratterizzata da saccheggi indiscriminati, ma che ebbe come pretesto la scelta, da parte di Gundobado, di andare in soccorso di Odoacre⁹⁸.

89 Cfr. almeno Vitiello 2008; Vitiello 2011.

90 Come scrive anche Delbrueck 2009, 196.

91 McCormick 1977, 216; Andersson & Pohl 2003; Steinacher 2017, 128–130.

92 IO. ANT. fr. 306 Roberto, commentato da McCormick 1977.

93 V 7 = D 8.

94 Nel 488 i due consoli, Dynamio e Sividio, erano entrambi occidentali. I papiri egiziani datano l'anno usando ancora una volta il postconsolato di Longino, cfr. *CLRE*, 511, a. 488.

95 Rispettivamente *PLRE* 2, 217 (Basilius 12), 218 (Basilius 13) e 349 (Decius 2). Va ricordato che il dittico di Basilio (V 5 = D 6) non è affatto da attribuire a Cecina Decio Massimo Basilio, console nel 480, bensì ad Anicio Fausto Albino Basilio, console nel 541, come dimostrato da Cameron & Schauer 1982. Cfr. anche *CLRE*, 617, a. 541; Cameron 2012.

96 Sulle bonifiche del Decennovio, cfr. in particolare Giardina 2006, 73–99. La ricchezza di Cecina Mavorzio Basilio Decio è attestata da SIDON. *Ep.* 1.9.2: *Erant quidem in senatu plerique opibus culti genere sublimes, aetate graves consilio utiles, dignitate elati dignatione communes, sed servata pace reliquorum duo fastigatissimi consulares, Gennadius Avienus et Caecina Basilius, prae ceteris conspiciebantur.*

97 *PLRE* 2, 1017–1018. È noto solo grazie al suo dittico e a qualche iscrizione.

98 Così Saitta 2006, 30. Questa ricostruzione trova supporto, oltre che in ENNOD. *Pan.* 36, anche nelle parole rivolte da Gundobado al vescovo Epifanio dopo l'incursione del 490, riportate da ENNOD. *Vit. Ep.* 166: *Ludificatus specie foederis nihil egi studiosius, nisi ut, quod est cautela, apertos inimicos agnoscerem.* Se davvero tra Odoacre e Gundobado nel 490 esisteva già un *foedus*, esso fu necessariamente sottoscritto almeno l'anno prima, in seguito a una o (come riesce più facile credere) più ambascerie, che potrebbero aver portato nel regno burgundo gli avori di Boezio (487) e Sividio (488).

Ancora una volta emerge un forte legame tra i dittici consolari e la diplomazia tardoantica. Come nel caso di Amalasueta, anche per Odoacre è plausibile che in un momento di forte tensione con Bisanzio un sovrano germanico si fosse arrogato una prerogativa imperiale, come quella di inviare ai popoli vicini dei doni diplomatici sotto forma di dittici eburnei⁹⁹.

3. Un dittico per il re dei Franchi: l'Avorio Barberini

Dopo aver esaminato i dittici consolari del VI secolo alla luce della coeva politica esterna imperiale, è necessario soffermarsi su uno dei capolavori dell'arte tardoantica, l'Avorio Barberini¹⁰⁰. Si tratta della valva di un dittico a cinque pannelli (la parte laterale destra non è conservata) che raffigura un imperatore a cavallo mentre regge una lancia. Sotto al cavallo è presente la personificazione di Tellus nell'atto di offrire dei frutti all'imperatore, mentre in alto a destra, sempre nel pannello centrale, si scorge una vittoria alata.

Non c'è unanimità riguardo all'identificazione dell'imperatore. Volbach, nell'ultima edizione del suo volume sugli avori tardoantichi, riassume le diverse ipotesi (Costantino, Costanzo II, Anastasio e Giustiniano) lasciando la questione aperta¹⁰¹. Delbrueck aggiunge ulteriori candidati (Zenone, Basilisco, Giustino) e osserva che il cavaliere assomiglia al ritratto di Anastasio presente nel dittico di Clementino e in quelli di Anastasio¹⁰². Il suo aspetto corrisponde al ritratto dell'imperatore tracciato da Giovanni Malalas: "Era molto alto, coi capelli corti, di bell'aspetto, con un volto tondo, [...] si radeva spesso la barba"¹⁰³. Delbrueck identifica dunque l'imperatore a cavallo con Anastasio e propone di datare il dittico al primo decennio di regno¹⁰⁴, basandosi sulla presenza nel pannello inferiore di barbari sciti (o bulgari) sottomessi e di una delegazione di Indiani, attestata da Marcellino Comes nel 496¹⁰⁵. Quest'identificazione è stata contestata da Cutler, che mette in dubbio la mancanza di una seconda valva e assegna l'avorio al

99 Sull'*imitatio Imperii* di Odoacre, cfr. IO. ANT. fr. 307 Roberto. Il re, durante la guerra con Teoderico, nominò Cesare il figlio Thela (PLRE 2, 1064), un atto che rappresentava un'aperta sfida a Costantinopoli, cfr. Meier 2014, 184–185. Inoltre fece coniare monete (mezze *siliquae* in argento e *nummi* in bronzo) con il suo busto sul *recto*, arrogandosi un'altra prerogativa imperiale, come osserva Arslan 2004, 432. Per un quadro complessivo sul regno di Odoacre, cfr. Caliri 2017.

100 V 48 = D 48.

101 Volbach 1976, 47–48.

102 Delbrueck 1952, 6. Cfr. anche Abbatepaolo 2012, 183, che riassume le differenti attribuzioni.

103 IO. MAL. 16.1 (392): ἦν δὲ μακρὸς πάνυ, κονδόθριξ, εὐστολος, στρογγυλόψις [...] τὸ δὲ γένειον αὐτοῦ πυκνῶς ἐκείρετο.

104 Delbrueck 2009, 308–310.

105 MARC. COM. s. a. 496.2 (commentato da Gatier 1996, 919–920). È condivisibile quanto Delbrueck scrive sugli Indiani, ma non quanto riguarda i Bulgari, giacché fa riferimento a una presunta vittoria imperiale nel 499 (Delbrueck 1929, 195; Delbrueck 2009, 309), mentre Marcellino Comes (MARC. COM. s. a. 499.1) attesta senza alcun dubbio che in quell'anno i Romani subirono una dura sconfitta. L'argomentazione di Delbrueck, tuttavia, non cade, poiché nel 505 i Bulgari combatterono in qualità di *foederati* al comando del generale Sabiniano contro gli Ostrogoti a Horreum Margi. Il pannello inferiore del dittico potrebbe perciò ricordare l'alleanza siglata coi Bulgari tra il 502 (data della loro ultima incursione, cfr. MARC. COM. s. a. 502.1 col commento di Croke 2001, 69–71) e il 505.



Figura: L'Avorio Barberini (per gentile concessione di RMN-Grand Palais, Musée du Louvre – les frères Chuzeville)

sesto secolo, riconoscendo, solamente sulla base di criteri stilistici, nel cavaliere l'effigie di Giustiniano¹⁰⁶, una congettura oggi largamente accettata¹⁰⁷.

Un contributo per risolvere il problema può essere offerto dalla figura incisa nel pannello sinistro, che, secondo Delbrueck, ritrae “il console, in qualità di ufficiale”¹⁰⁸. Lo studioso aggiunge due precisazioni importanti: nota una certa somiglianza tra la spada di questo personaggio e quelle dei soldati germanici raffigurati sulla Cattedra di Massimiano¹⁰⁹, poi osserva che “la statuetta della vittoria pare essere un attributo consolare, perché si ritrova, quasi simile, nella raffigurazione di Costanzo tramandata dal Calendario del 354 d. C. Anche il sacco con le monete si riferisce alla *sparsio consulare*”¹¹⁰.

Alcuni anni dopo aver scritto queste righe Delbrueck torna sulla questione e nota che la spada al fianco del console è una *Langschwert* germanica e che anche la capigliatura del personaggio è di tipo germanico. Elenca i consoli di origine germanica del tardo V e del VI secolo (Ricimero nel 459, Ermenerico nel 465, Teoderico nel 484, Eutarico nel 519) e, sulla base di vari elementi, primo fra tutti la somiglianza della pettinatura del

106 Cutler 1991, che in questo condivide l'opinione Breckenridge in Weitzmann 1979, 33–35.

107 Cfr. p. es. Gaborit-Chopin 2003, 49–54; Mitchell 2007, 163–164.

108 Delbrueck 2009, 306.

109 Sulla quale, cfr. almeno Cecchelli 1934–1944 e Volbach 1977, 38–51.

110 Delbrueck 2009, 307.

Germano del dittico con quella di Teoderico sul medaglione di Morro d'Alba, identifica il console con l'Amalo¹¹¹. Questa congettura lo costringe a identificare l'imperatore raffigurato nel pannello centrale con Zenone, dato che nel 484 era lui a sedere sul trono imperiale. Delbrueck cerca di confutare gli argomenti da lui stesso formulati nel 1929, ma non riesce a inficiare in modo convincente le somiglianze col dittico di Anastasio e con la descrizione di Giovanni Malalas, oltre ai riferimenti 'storici' presenti nel pannello inferiore.

Le argomentazioni di Delbrueck riguardo all'identificazione dell'imperatore con Anastasio e del console con un Germano sono entrambe convincenti, ma egli non riesce ad armonizzarle. La difficoltà non è insolubile: nasce semplicemente dal fatto che Delbrueck, nelle sue ipotesi, ha ommesso di menzionare un console germanico, Clodoveo. Il re franco non ricoprì mai il consolato ordinario, ma ricevette dei *codicilli de consolato* contenenti la nomina a console onorario¹¹², come attesta Gregorio di Tours narrando che nel 508, l'anno dopo la battaglia di Vouillé, un'ambasceria imperiale raggiunse Clodoveo a Tours.

Igitur ab Anastasio imperatore codicillos de consolato accepit, et in basilica beati Martini tunica blattea indutus et clamide, inponens vertice diademam. Tunc ascenso equite, aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tamquam consul aut augustus est vocitatus¹¹³.

Clodoveo mise in scena una cerimonia peculiare, che univa elementi tipici dei festeggiamenti per l'inizio del consolato (la *sparsio* di monete) con altri caratteristici dell'*adventus* imperiale¹¹⁴. È impossibile affermare con certezza quali degli onori elencati da Gregorio siano stati effettivamente concessi da Anastasio, quali siano stati ideati da Clodoveo stesso e quali siano frutto dell'immaginazione del vescovo, che scrisse le sue *Historiae* più di mezzo secolo dopo¹¹⁵. Il consolato onorario sembra autentico¹¹⁶, il titolo di *patricius* è plausibile¹¹⁷, quello di *Augustus* suscita qualche perplessità, ma è stato recentemen-

111 Delbrueck 1952, 5–11. Per il medaglione di Morro d'Alba (o di Senigallia), cfr. p. es. Grierson 2001; Serra 2008.

112 Sul consolato onorario in epoca bizantina, cfr. soprattutto Guillard 1954. Su Clodoveo console il parere della maggioranza degli studiosi è riassunto da *PLRE* 2, 290: "He certainly received the honorary consulship".

113 GREG. TUR. *Hist Franc.* 2.38 (*De patriciato Chlodovechi regis*).

114 Cfr. almeno McCormick 1989, che presenta un chiaro quadro degli studi novecenteschi, e Mathisen 2012, che elenca le ricerche pubblicate nei due decenni successivi.

115 Prostko-Prostyński 1994, 260: "There are many reasons to believe that this part of Gregory's report of the consular procession is an amplification of the information that Clovis had been conferred the honorary consulate". Cfr. anche Meier 2009, 233: "Was auch immer in den Urkunden, die Chlodwig von Anastasios empfangen hatte, festgelegt war – es war sicherlich nicht in dem Sinne gemeint, wie es sich dann in Gregors Bericht darstellt. Ob diese Verzerrungen bereits auf Chlodwig selbst oder erst auf Gregor von Tours zurückgehen [...], ändert zunächst einmal nichts an diesem Befund, sondern verschiebt das damit zusammenhängende grundsätzliche Kommunikationsproblem lediglich um einige Jahrzehnte".

116 McCormick 1989, 159–163; Drauschke 2011, 247; Mathisen 2012, 82–86; Rouche 2013, 314–319. In quanto console onorario, non compare nei fasti.

117 Prostko-Prostyński 1994, 278: dopo una dettagliata dimostrazione lo storico conclude che "in 508, following Clovis' victory in Gaul, Anastasius conferred on him the patriciate and the honorary consulate".

te accettato da autorevoli studiosi¹¹⁸, mentre la tunica, la clamide e il diadema forse erano doni imperiali abilmente sfruttati da Clodoveo¹¹⁹.

Finora è stata riservata grande attenzione alla seconda parte del sintagma riguardante i *codicilli de consolato*, ovvero al consolato, e sono stati trascurati i *codicilli*, considerati un mero supporto scrittorio. Ma nel VI secolo la forma aveva un ruolo di primaria importanza nei documenti ufficiali e nell'iconografia, perciò sembra difficile che Anastasio avesse inviato a Clodoveo la nomina a console onorario, che equivaleva al riconoscimento imperiale della posizione egemonica raggiunta dai Franchi dopo Vouillé, su un rotolo di papiro o su tavolette di legno¹²⁰. Per un documento di tale importanza era assai più adatto un oggetto di pregio come l'Avorio Barberini, sia che facesse parte di un dittico sia che fosse un pezzo unico¹²¹.

Se si accetta questa congettura, i problemi interpretativi emersi poc'anzi vengono meno. Il cavaliere è senza dubbio Anastasio, come correttamente ipotizzato da Delbrueck, mentre il console germanico nel pannello sinistro altri non è che Clodoveo nell'atto di rendere omaggio all'imperatore. Tale iconografia rappresentava un chiaro monito al re franco, il quale, sebbene insignito di un onore illustre, rimaneva pur sempre un *foederatus*, un suddito dell'imperatore. Similmente, Procopio di Cesarea narra che Belisario, quando celebrò a Bisanzio il trionfo sui Vandali, al culmine della cerimonia si inchinò ai piedi di Giustiniano come un supplice¹²². Anastasio, poi, fu console nel 507: forse fece allestire la parte centrale dell'Avorio Barberini in quell'occasione, per poi aggiungervi, dopo aver deciso di nominare Clodoveo console onorario, il pannello sinistro con l'effigie del re barbaro.

Perché questa ricostruzione sia accettata, è necessario affrontare alcune possibili obiezioni, partendo dall'identificazione del console in abito militare. Delbrueck mostra chiaramente che l'imperatore al centro del dittico è Anastasio e, tenendo conto dei barbari raffigurati sul pannello inferiore (Indiani e Sciti/Bulgari), si evince che l'avorio è successivo al 502¹²³. Potrebbe raffigurare Sabiniano (505) o Celer (508), entrambi

Cfr. anche Stein 1949, 150; Pietri 2008, 251; Mathisen 2012, 84: "It is therefore quite possible that [...] Clovis received both the patriate and the honorary consulate"; Rouche 2013, 315.

118 Fanning 2002, 333, difende l'uso del titolo da parte di Clodoveo: "An imperial attribute would have been entirely appropriate". Cfr. anche Rouche 2013, 316: "Quant à l'épithète d'Auguste, elle correspond à ces titres impériaux qui étaient souvent attribués quand il existait plusieurs empereurs"; da ultimo Halsall 2017, 560, che ritiene "entirely possible" l'acclamazione ad *Augustus*. Delaplace 2000, 78–79, osserva che la battaglia di Vouillé è dipinta dallo storico franco come una nuova battaglia di Ponte Milvio; Clodoveo tende quindi ad assumere l'aspetto di un secondo Costantino.

119 Dettagliatamente analizzati da Mathisen 2012, 88–105. Cfr. però Prostko-Prostyński 1994, 262: "Gregory wrote only about the emperor's sending of the *codicillos de consolato* and said nothing of the sending of the insignia which Clovis was to use later".

120 Cfr. Cameron 2017, 317–319. I *codicilli* non necessariamente coincidevano coi dittici: potevano anche essere intesi come dei fogli di pergamena posti all'interno dei dittici eburnei.

121 Delbrueck 2009, 231–232. Lo studioso riporta una tradizione locale secondo la quale il dittico parigino di Anastasio (V 21 = D 21) avrebbe contenuto il diploma consolare inviato a Clodoveo dall'imperatore Anastasio nel 508. La leggenda è inverosimile, ma forse contiene al suo interno il ricordo di un fatto reale, ovvero dell'arrivo di un dittico eburneo contenente i *codicilli de consolato*.

122 PROC. *Bell. Vand.* 2.9.12. Cfr. anche Börm 2013.

123 Cfr. Delbrueck 2009, 308–310, e sopra, nota 105.

militari: è dunque opportuno istituire un paragone con altri consoli che guidarono gli eserciti imperiali, primo fra tutti Areobindo, inviato a condurre la guerra contro la Persia nel 503 assieme proprio a Celer. Di Areobindo sono sopravvissuti ben sette dittici, ma nessuno di essi ha cinque pannelli e in nessuno il console porta una spada, come non accade neppure nei dittici di Filosseno (525), che fu *magister militum per Thracias*, e di Apione (539), *dux* della Tebaide¹²⁴. L'Avorio Barberini si discosta notevolmente dai dittici consolari del VI secolo sopravvissuti, anche da quelli che raffigurano dei consoli con un passato nell'esercito. Alla luce del conservatorismo che caratterizza questi oggetti, è lecito dedurre che esso fosse stato realizzato per onorare una persona in qualche modo diversa dai consueti consoli tardoantichi, proprio come Clodoveo.

È indubbiamente vero che la capigliatura e la spada, da sole, non consentirebbero di attribuire con certezza il pannello sinistro al re franco, ma tali elementi vanno valutati tenendo conto del contesto storico, delle rimanenti parti del dittico, delle scritte sul recto (in grafia merovingia e risalenti a fine VI – inizio VII secolo¹²⁵) e degli altri avori. Clodoveo non fu console ordinario, bensì onorario: non stupisce che il suo avorio presenti significative differenze rispetto ai consueti dittici consolari, determinate pure dal fatto che fu probabilmente impiegato per custodire i *codecilli de consolato* inviati nel 508 al re franco. La sua funzione simbolica era assai più accentuata che negli avori coevi, perciò ha dimensioni maggiori e un intaglio più raffinato. Il fatto che non siano sopravvissuti ulteriori dittici di consoli onorari non costituisce un'obiezione significativa, perché nel VI secolo i dittici avevano una funzione in primo luogo diplomatica: raffiguravano un console onorario solo se c'era un preciso obiettivo politico, come accade per Clodoveo. Inoltre sono pervenuti numerosi dittici anonimi e nulla esclude che alcuni di essi fossero stati realizzati per celebrare dei consoli onorari.

Tornando ad esaminare l'Avorio Barberini, se lo si pone a confronto col racconto di Gregorio di Tours emergono significative coincidenze. Ai piedi del console è presente un sacco, presumibilmente colmo di monete per la *sparsio* consolare. L'imperatore, poi, indossa "diadema, *tunica manicata*, *paludamentum*, eleganti stivali allacciati e lancia"¹²⁶. I dittici erano originariamente colorati e Connor ha trovato tracce di pigmento rosso in ben 76 avori (su un totale di 100 esemplari esaminati)¹²⁷: è quindi plausibile che la tunica dell'imperatore fosse dipinta di rosso, il colore imperiale per eccellenza¹²⁸. In Gregorio di Tours si ritrovano la *tunica blattea*, la *clamis* (o *chlamys*, un mantello militare sinonimo di *paludamentum*¹²⁹) e il *diadema*. *Lo storico franco ricorda anche una sparsio di monete*¹³⁰

124 Rispettivamente PLRE 2, 879–880 (Philoxenus 8), e PLRE 3, 96–98 (Apion 3).

125 Abbatepaolo 2012, 184.

126 Delbrueck 2009, 305.

127 Connor 1998, 14.

128 A partire dal II secolo il *paludamentum* color porpora divenne un simbolo dell'autorità imperiale, cfr. in particolare Reinhold 1970, 59–70. Sull'importanza della porpora per l'abbigliamento di re e imperatori nel VI secolo, cfr. almeno CASSIOD. *Var.* 1.2 con il commento di Giardina 2012; da ultimo Arnold 2014, 92–100.

129 NON. p. 864 Lindsay: *paludamentum, est vestis quae nunc clamys dicitur*. Cfr. anche *Thll* 3, 1011–1013: il primo significato del termine è *sagum, paludamentum*.

130 Si tratta di un particolare non irrilevante: la *sparsio* era estranea al cerimoniale di *adventus* imperiale apparentemente imitato da Clodoveo, come osserva McCormick 1989, 169–170, che però spiega questo gesto

e menziona i *codicilli*, che potrebbero essere identificati con gli oggetti posti dietro al piede sinistro del console e sotto la statuetta della vittoria¹³¹.

Nel VI secolo l'iconografia imperiale era ben nota ed è possibile che Gregorio avesse descritto l'*adventus* di Clodoveo basandosi unicamente sulle sue conoscenze letterarie e su eventuali tradizioni locali¹³², ma colpisce una coincidenza di luoghi. L'incontro tra gli ambasciatori imperiali e il re franco avvenne a Tours, città che ospitava la celebre basilica di San Martino (ricordata nel brano) e della quale Gregorio fu vescovo per molti anni. Appare dunque suggestiva l'ipotesi che il re franco, prima di partire per Parigi, avesse lasciato in dono al Santo, in segno di gratitudine, lo splendido dittico appena ricevuto, che qualche decennio dopo Gregorio tenne forse presente al momento di narrare, nelle sue *Historiae*, la nomina di Clodoveo a console, rendendo in tal modo il sovrano un vero Augusto¹³³.

Questa congettura trova conferma nel reimpiego del dittico Barberini, che fu riutilizzato assai presto come *memento mortuorum*, ovvero come elenco di nomi di defunti da ricordare durante le celebrazioni liturgiche. Considerazioni di tipo linguistico, paleografico e prosopografico inducono Marilena Abbatepaolo a datare le scritte in grafia merovingia presenti sull'avorio alla fine del VI o agli inizi del VII secolo¹³⁴. Il dittico commemora anche diversi membri della famiglia reale franca, in particolar modo i congiunti di re Childeberto II¹³⁵: sono citati i suoi avi, ai quali seguono i nomi del re, di un certo Atanagildo, forse un figlio del sovrano morto in giovane età¹³⁶, di sua moglie Faileuba/Fachileuva, di sua sorella Ingunda e probabilmente di sua madre Brunehilde, che chiude il catalogo regio¹³⁷. Tours faceva parte dei territori controllati da Childeberto

inconsueto col desiderio di Clodoveo di accattivarsi le simpatie dei suoi sudditi e cita un episodio simile avvenuto nel 534, quando Belisario fece il suo ingresso a Siracusa.

- 131 Delbrueck 2009, 306, parla di un piedistallo sagomato, ma, data la natura dell'avorio, sembra maggiormente plausibile che si tratti di *codicilli*, i simboli dell'investitura ufficiale da parte dell'imperatore. Sui *codicilli*, cfr. soprattutto Olovsson 2005, 86–88, dove si parla di un altro caso di "double *codicilli*". Ringrazio Gianfranco Adornato per avermi suggerito la possibile presenza di due raffigurazioni di *codicilli* nel pannello sinistro dell'Avorio Barberini.
- 132 Dato che Gregorio fu a lungo vescovo della città, è possibile che il suo racconto si basi, almeno in parte, su tradizioni locali, ma esse non sono menzionate dallo storico e, in mancanza di fonti scritte, non c'è modo di ricostruirle, mentre le similitudini con l'Avorio Barberini sono facilmente dimostrabili. Va anche detto che Gregorio descrive l'episodio in modo assai sintetico, il che sarebbe difficile da spiegare se si fosse basato prevalentemente su testimonianze raccolte a Tours, dato che le tradizioni locali tendono a enfatizzare gli eventi accaduti *in loco*.
- 133 Cfr. GREG. TUR. *Hist. Franc.* 2.37: *Patrata victuria, [Chlodovechus] Turonus est regressus multa sanctae basilicae beati Martini munera offerens*.
- 134 Abbatepaolo 2012, 184.
- 135 *PLRE* 3, 287–291; Wood 1994, 88–104.
- 136 GREG. TUR. *Hist. Franc.* 9.38. Dato che nella lista di nomi è collocato tra il sovrano e sua moglie, mi sembra improbabile che possa trattarsi del re visigoto Atanagildo, padre di Brunehilde e quindi nonno di Childeberto II, come sostiene Abbatepaolo 2012, 185–186. La mancata menzione dei successori di Childeberto II implica che la lista di nomi fu vergata prima della morte del sovrano (595), quindi almeno diciotto anni prima del *terminus ante quem* ipotizzato da Abbatepaolo, ovvero la morte di Brunehilde (613).
- 137 Abbatepaolo 2012, 184–185.

Il e Gregorio dedica ben metà della sua opera storica al regno di questo sovrano¹³⁸: è quindi verosimile che il dittico Barberini sia rimasto a Tours fino all'epoca di Gregorio, quando fu stesa la lista di nomi¹³⁹.

Rimane da affrontare un'ultima obiezione, ovvero che Clodoveo, un *rex*, non avrebbe gradito di essere rappresentato nei panni di un mero funzionario imperiale. Il titolo di *consul*, tuttavia, non sminuisce affatto la dignità regia, semmai la esalta accostandola alla più antica magistratura romana. Conferire a Clodoveo il consolato onorario era un gesto dal chiaro valore politico, specialmente dopo Vouillé: Anastasio riconobbe così le conquiste del re franco e lo pose sullo stesso piano di Teoderico, console nel 484. Il mancato conferimento del consolato ordinario non costituì un affronto a Clodoveo, in quanto il sovrano non avrebbe mai potuto recarsi a Roma o a Bisanzio per le consuete cerimonie, dunque il consolato onorario era il massimo onore al quale potesse aspirare. Il fatto che Clodoveo nel dittico sia rappresentato in posizione subordinata rispetto ad Anastasio, poi, non lede affatto la dignità del re franco: i sovrani germanici erano consapevoli della loro inferiorità rispetto all'impero, come testimonia Teoderico, il quale scrisse ad Anastasio che *quantum vos sequimur, tantum gentes alias antemus*¹⁴⁰, o Sigismondo, il quale si spinse fino ad affermare che *vester quidem est populus meus*¹⁴¹. Si trattava di formule di cortesia diplomatica, che nulla toglievano alla libertà d'azione dei sovrani germanici.

4. Funzione e committenza dei dittici nel VI secolo

La distribuzione cronologica e geografica dei dittici consolari del VI secolo, che finora non era mai stata chiarita in modo soddisfacente, trova una spiegazione se posta in relazione con le iniziative diplomatiche intraprese dall'impero nei confronti dei regni romano-germanici nel medesimo periodo. La documentazione archeologica e le fonti letterarie concordano nell'attribuire agli avori la funzione di doni diplomatici, consegnati ai sovrani e al senato di Roma dalle ambascerie imperiali che si recarono in Occidente all'inizio del VI secolo o donati direttamente ai legati germanici che giunsero a Bisanzio. Perché questa ricostruzione possa essere accettata, tuttavia, vanno affrontate due ulteriori questioni. L'utilizzo dei dittici da parte della diplomazia imperiale non è attestato dalle fonti¹⁴² e, in secondo luogo, questi oggetti sono spesso ritenuti doni privati, privi di qualsivoglia valore pubblico e finanziati dai consoli stessi.

138 Goffart 1988, 167: "Gregory's focal cities, Tours and Clermont, pertained to Childebert's (sometimes disputed) share of the Frankish kingdom". Su Tours nel Tardoantico, cfr. soprattutto Pietri 1983.

139 Abbatepaolo 2012, 186–187, formula ulteriori ipotesi sulla provenienza del dittico.

140 CASSIOD. *Var.* 1.1.3.

141 AVIT. VIENN. *Ep.* 93.

142 Cfr. però MALCH. *fr.* 1, ll. 43–48 Cresci. La traduzione del passo è incerta, ma sembra plausibile che Malco descriva un dono contenente il ritratto dell'imperatore Leone I che l'arabo Amorceso ricevette a Bisanzio nel 473. Esiste la possibilità che si trattasse di un dittico imperiale, come osserva Nechaeva 2012, 201–202, che però riconduce l'avorio alla dignità di patrizio forse concessa ad Amorceso. Significativamente, l'imperatore Leone, che quell'anno (473) era console, ordinò al senato di apprestare altri doni per Amorceso (καὶ

Tali osservazioni tendono a ignorare, o quantomeno a sottostimare, la mancata menzione degli avori nelle fonti del tardo V e del VI secolo, che rende ipotetica pure l'interpretazione tradizionale dei dittici, considerati alla stregua di semplici *munera* distribuiti dai consoli. La ricostruzione proposta nelle pagine precedenti, rispetto ad essa, ha il pregio di offrire una spiegazione sia alla loro distribuzione geografica sia all'assenza di avori occidentali (specialmente di facoltosi consoli quali Boezio e Cassiodoro), entrambe questioni finora irrisolte.

La mancanza di testimonianze che attestino l'impiego dei dittici come doni diplomatici non è una circostanza eccezionale, come mostra una classe di materiali coeva. Nel V-VI secolo a Roma furono realizzate delle tessere bronzee recanti i nomi del *praefectus Urbi* o del *praefectus praetorio* che, sebbene abbastanza diffuse, non sono menzionate da alcun autore, rendendo così arduo giungere a conclusioni certe riguardo alla loro funzione¹⁴³. Sarebbe illusorio aspettarsi una maggiore precisione per dei doni diplomatici inviati da Bisanzio alle remote *gentes* d'Occidente¹⁴⁴. Le fonti non sono affatto esaustive riguardo alle legazioni imperiali in Gallia durante la prima metà del VI secolo: non c'è nessuna testimonianza diretta dell'ambasceria che raggiunse Franchi e Burgundi prima della battaglia di Vouillé e anche i successivi contatti tra l'impero e i popoli germanici sono descritti assai sommariamente dagli autori coevi, che non si soffermano sui doni portati dagli ambasciatori¹⁴⁵, tranne Gregorio di Tours, il quale menziona i *codicilli de consolato*, alludendo all'Avorio Barberini, come si è cercato di dimostrare. Sempre Gregorio scrive che re Chilperico I (561–584) ricevette da Bisanzio delle monete auree con l'effigie dell'imperatore¹⁴⁶. Si trattava di oggetti dall'evidente valore simbolico, che non erano stati originariamente concepiti come doni diplomatici, ma che furono utilizzati per trasmettere un preciso messaggio ideologico (sul recto era presente la legenda *gloria Romanorum*).

Anche l'ostrogoto Teoderico, cinquant'anni prima, agì in modo simile inviando a re Clodoveo un suonatore di cetra e a re Gundobado due orologi, dopo essersi consultato,

τῶν ἄλλων κελεύσας ἕκαστον εἰσενεγκεῖν, ὅσοι ἐτέλουν εἰς τὴν βουλὴν), forse dei dittici del console orientale dell'anno precedente, Marciano (*PLRE* 2, 717–718, Marcianus 17).

143 Kulikowski 2017.

144 Nechaeva 2014, spec. 243–253. Le fonti orientali naturalmente descrivono con maggiore precisione i doni ricevuti rispetto a quelli inviati e, riguardo a questi ultimi, si concentrano sui doni destinati ai Persiani o ai popoli che minacciavano direttamente Bisanzio, non su quelli inviati alle *gentes* stanziati in Gallia.

145 Cfr. soprattutto Nechaeva 2014, 194: “The data provided by the written sources unfortunately does not give much material for comparative analysis of the sets of gift items dispatched from the Roman Empire to the barbarians”.

146 GREG. TUR. *Hist. Franc.* 6.2: *Aureus etiam singularum librarum pondere, quos imperatur misit, ostendit, habentes ab una parte iconicam imperatoris pictam et scriptum in circulo: Tiberii Constantini perpetui Augusti; ab alia vero parte habentes quadrigam et ascensorem contententesque scriptum: Gloria Romanorum*. Su questo episodio, cfr. p. es. Bursche 2000, 764; Loungis 2011, 781; Nechaeva 2012, 208; Nechaeva 2014, 191. Secondo Bursche si trattava di medaglioni, mentre Loungis parla di monete. La reale natura di questi doni ha un'importanza relativa, giacché Gregorio di Tours li definisce *aurei*, un sinonimo di *solidi*, ovvero monete auree. Nella Gallia del tardo VI secolo si percepiva sia la reale natura degli oggetti inviati in dono (considerati alla stregua di monete) sia il loro valore simbolico, testimoniato dal fatto che Gregorio descrive attentamente l'iconografia e la legenda degli *aurei*. Cfr. Harris 2003, 26 e 94.

in entrambi i casi, con Boezio¹⁴⁷. Il valore simbolico dei doni è esplicitato dallo stesso Teoderico, il quale, con scarso tatto, ricorda al sovrano burgundo che *beluarum quippe ritus est ex ventris esurie horas sentire*¹⁴⁸, mentre riguardo al citaredo destinato al sovrano franco auspica che *facturus aliquid Orphei, cum dulci sono gentilium fera corda domuerit*¹⁴⁹. I doni avevano un chiaro significato politico e rimarcavano la superiorità degli Ostrogoti, che governavano l'Italia e potevano contare sull'aiuto di intellettuali quali Boezio e Cassiodoro.

Allo stesso modo, inviare in Occidente i dittici consolari era un modo per riaffermare la *gloria Romanorum*, il prestigio dell'impero, simboleggiato dalla più antica magistratura romana e dall'avorio finemente intagliato. Non può essere un caso che tutti i dittici del VI secolo sopravvissuti tranne uno siano orientali e che l'unico dittico occidentale, l'ultimo, sia stato realizzato dopo la riconquista giustiniana dell'Italia. Dalle fonti si evince chiaramente che uomini come Boezio e Cassiodoro disponevano di ingenti patrimoni, spesso superiori a quelli dei senatori orientali, eppure non è rimasto nemmeno un loro avorio. Anche la regolarità dell'iconografia dei dittici, come osservato da Eastmond, induce a dubitare della loro natura di doni privati¹⁵⁰.

Lo stesso concetto di privato e pubblico, spesso implicito negli studi sui dittici, va contestualizzato. I consoli ricoprivano una carica di grande prestigio (basti pensare che davano il nome all'anno): è azzardato affermare che i loro dittici fossero dei meri oggetti personali. Come le monete auree, teoricamente un semplice sistema di pagamento, di fatto un simbolo del potere imperiale, dato che solo l'imperatore poteva coniarle, così anche i dittici, nati come doni dei magistrati romani tardoantichi, divennero un emblema dell'impero e delle sue tradizioni¹⁵¹.

Questa ricostruzione è confermata da un semplice dato numerico. Delbrueck, ipotizzando che ogni console desiderasse immortalare nell'avorio il ricordo della sua magistratura, ha calcolato che durante la Tarda Antichità furono prodotti circa centomila dittici, salvo poi ammettere che meno di un millesimo è giunto fino a noi¹⁵². È indubbio che la grande maggioranza degli oggetti preziosi antichi (e quindi anche degli avori consolari) sia andata perduta, ma i dittici, sebbene realizzati con un materiale assai pregiato, non potevano essere fusi e il loro reimpiego era assai difficile¹⁵³, al punto che finirono spesso nei tesori di chiese e abbazie, dove furono reimpiegati per usi liturgici. Date queste premesse, colpisce la perdita del 99,9% dei dittici consolari. Se davvero nel tardo impero romano circolavano decine di migliaia di tavolette eburnee, la loro rarità è inspiegabile.

147 CASSIOD. *Var.* 2.40–41; 1.45–46. Si trattava di una meridiana e di un orologio ad acqua.

148 CASSIOD. *Var.* 1.46.3.

149 CASSIOD. *Var.* 2.40.17.

150 Eastmond 2010, 759.

151 Abbatepaolo 2012, 19: a partire dall'inizio del V secolo parla di veri e propri "dittici di Stato". Cfr. anche ivi, 22–23: "Dalla fine del V secolo e per tutto il VI, fino a quando cioè ci sono consoli nell'impero, il dittico d'avorio diventa emblema e simbolo del loro potere politico, e l'immagine ufficiale dell'impero romano. [...] Il trionfo e la vittoria del console rappresentano, quindi, il trionfo e la vittoria dell'impero".

152 Delbrueck 2009, 82. La congettura è ripresa p. es. da David 2007, 18; Eastmond 2010, 759; Cracco Ruggini 2011, 81–82.

153 Eastmond 2010, 750–751.

Vanno poi considerati i committenti dei dittici. Cameron scrive che la spesa per la realizzazione degli avori era a carico del magistrato, non dell'imperatore, e ne ribadisce il carattere privato¹⁵⁴; argomenta le sue affermazioni citando il dittico dei Lampadi¹⁵⁵ (prima metà del V secolo) e il dittico di Costanzo III¹⁵⁶ (417). La sua interpretazione può forse essere vera per l'inizio del V secolo, ma occorre stabilire se si possa applicare anche al VI secolo.

Cecconi osserva che, per quanto riguarda il consolato, "a Bisanzio, gli imperatori di epoca pregiustiniana sovvenzionavano talvolta parte consistente delle spese"¹⁵⁷ e cita Procopio di Cesarea, il quale negli *Anecdota* ricorda che "annualmente si nominavano due consoli dei Romani, uno a Roma, a Bisanzio l'altro. Chi era investito di quella carica, doveva versare più di venti centenari d'oro, solo in piccola parte suoi – il più veniva provveduto dall'imperatore"¹⁵⁸. Forse in Occidente tali sovvenzioni non erano necessarie, giacché furono nominati consoli alcuni esponenti di famiglie assai facoltose come Cetego, Boezio e Cassiodoro, ma nessun loro dittico è sopravvissuto. Invece ben 24 avori consolari orientali del VI secolo sono giunti fino all'Età Moderna e, se si presta fede a Procopio, diventa più agevole giustificare questa sproporzione: i dittici, come i giochi del circo, erano finanziati in larga parte dagli imperatori, che influenzavano la scelta dell'iconografia e dei destinatari degli avori.

La presunta natura privata dei dittici consolari va dunque riconsiderata. Le fonti antiche più rilevanti citate a supporto di tale teoria sono Simmaco e Claudiano, i quali scrivevano alla fine del IV secolo¹⁵⁹. Gli autori successivi tacciono riguardo alla circolazione dei dittici tra i conoscenti dei consoli: è plausibile che nel VI secolo la funzione di questi oggetti fosse cambiata. Non si può escludere che di tanto in tanto fossero ancora donati a senatori o ad altri membri della corte costantinopolitana, ma l'esame degli esemplari sopravvissuti testimonia che il loro utilizzo prevalente era un altro.

Alla luce di queste considerazioni è possibile avanzare qualche congettura riguardo alla cronologia e alle ragioni del cambiamento di funzione dei dittici consolari. Il silenzio delle fonti rende difficile pervenire a conclusioni certe, ma è plausibile che la transizione sia avvenuta nel corso del V secolo, quando scomparvero le menzioni degli avori come doni personali e, nella *pars Occidentis*, si assistette a una crescente instabilità politica, culminata nella deposizione di Romolo Augustolo. Le frequenti crisi che scos-

154 Cameron 2013, 185–186: "The expense was evidently borne by the honorand, not the emperor".

155 V 54 = D 56.

156 V 34 = D 36.

157 Cecconi 2007, 120.

158 PROC. *Anecd.* 26.12–13 (tr. Cesaretti 1996). Il testo greco recita: "Υπατοι Ῥωμαίων ἀνά πᾶν ἔτος ἐγινέσθη δυο, ἄτερος μὲν ἐν Ῥώμῃ, ὁ δὲ δὴ ἕτερος ἐν Βυζαντίῳ. Ὅστις δὲ εἰς τὴν τιμὴν ἐκαλεῖτο ταύτην, πλεόν ἢ κεντηνάρια χρυσοῦ εἴκοσιν ἐς τὴν πολιτείαν ἀναλοῦν ἔμελλεν, ὀλίγα μὲν οἰκεία, τὰ δὲ πλείστα πρὸς βασιλέως κεκομισμένος.

159 SYM. *Ep.* 2.81 risale al 393–394 (Cameron 2013, 179–180); cfr. anche *Ep.* 5.56, 7.76 e 9.119 (col commento di Abbatepaolo 2012, 56–58). CLAUD. *De cons. Stil.* 3.346–349 risale al 400 (Abbatepaolo 2012, 58–59). Cfr. anche Cutler 2007, 146: "Di fatto, dal tardo IV o V secolo l'unica incontrovertibile menzione dei nostri oggetti è quella fatta da Claudiano". Un dittico è menzionato in LIB. *Ep.* 1021 (IV secolo), mentre non è affatto certo che SID. APOLL. *Ep.* 8.6.5 (*sportula datique fasti*) alluda a un dittico.

sero l'impero d'Occidente, specialmente dopo il sacco di Roma del 455, fecero sì che le *gentes* senatorie fossero meno propense a organizzare fastose cerimonie. Nel contempo, a Oriente il ceto senatorio era formato da famiglie meno facoltose rispetto alle *gentes* patrizie occidentali e l'impero iniziò a farsi carico di una parte consistente delle spese del consolato, come attesta Procopio di Cesarea, portando così a un crescente controllo da parte dell'autorità imperiale delle cerimonie connesse, prima fra tutte l'elargizione dei dittici, che divennero portatori di precisi messaggi ideologici.

Il loro utilizzo come doni diplomatici deriva principalmente dal prestigio che il consolato aveva agli occhi dei sovrani barbari. A parte il caso di Clodoveo, già discusso, è sufficiente citare due esempi. Attila chiese espressamente all'imperatore che gli inviasse degli ex-consoli come ambasciatori e in un caso rifiutò di negoziare con un legato privo di tali requisiti¹⁶⁰. Teoderico, invece, divenne console lui stesso nel 484 e tenne sempre in alta considerazione l'onore ricevuto, tanto che Giordane lo definisce *summum bonum primumque in mundo decus*¹⁶¹ e il nipote Atalarico, nella prima lettera inviata a Giustino dopo la sua ascesa al trono, menziona sia il consolato del nonno sia quello del padre¹⁶². La transizione dei dittici consolari da oggetti privati a doni diplomatici, quindi, ebbe luogo molto probabilmente nel corso del V secolo e fu determinata da fattori politici, socio-economici e pragmatici, oltre che dal perdurare del prestigio del consolato tra i popoli barbari.

5. Conclusione

Il cambiamento di prospettiva delineato in questo articolo apre nuovi filoni di ricerca nello studio degli avori tardoantichi e richiede un ripensamento dell'iconografia dei dittici, che andrebbe riconsiderata alla luce del contesto storico durante il quale furono realizzati, tenendo presente anche la loro funzione di doni diplomatici. Occorre confrontare gli avori non solo con la coeva produzione artistica imperiale, ma anche con l'arte e la cultura dei popoli ai quali erano diretti. Infatti è indubbio che i dittici fossero in primo luogo degli *eburnei nuntii*, degli araldi di Bisanzio, ma per comunicare il loro messaggio avevano bisogno di essere compresi dai destinatari: era necessario un approccio dialogico nei confronti della cultura della *gens* alla quale erano destinati, come mostra l'Avorio Barberini.

I dittici consolari del VI secolo, in conclusione, erano uno degli strumenti impiegati dalla diplomazia imperiale per stringere alleanze e mantenere buoni rapporti con i regni romano-germanici. La cronologia degli esemplari sopravvissuti, la loro distribuzione geografica e un'attenta analisi dell'Avorio Barberini mostrano che i dittici non erano affatto doni privati, bensì fungevano da veri e propri messaggeri di Costantinopoli, inca-

160 PRISC. fr. 7.4 e 8.147–150 Carolla. Cfr. anche Mathisen 1986, 40.

161 IORD. *Get.* 289; significativo anche IORD. *Rom.* 349, dove Teoderico in marcia verso l'Italia è definito *rex gentium et consul Romanus*.

162 CASSIOD. *Var.* 8.1.3. Eutarico fu console nel 519.

ricati di testimoniare la *gloria Romanorum* tra le genti insediate nelle antiche province dell'impero.

Bibliografia

- M. ABBATEPAOLO, *Rassegna generale di fonti e studi sui Diptycha eburnea della tarda antichità*, in *Bollettino di Studi Latini*, 34 (2004), pp. 169–209.
 – *Parole d'avorio: fonti letterarie e testi per lo studio dei dittici eburnei*, Bari 2012.
- TH. ANDERSSON & W. POHL, *Rugier*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, vol. 25 (2003), pp. 452–458.
- J. J. ARNOLD, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, Cambridge 2014.
 – / M. SHANE BJORNLI & K. SESSA (cur.), *A Companion to Ostrogothic Italy*, Leiden – Boston 2016.
- E. A. ARSLAN, *Dalla Classicità al Medioevo. La moneta degli Ostrogoti*, in *Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche*, 33 (2004), pp. 429–462.
- R. S. BAGNALL & ALII, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987 (CLRE).
- A. BECKER, *Les relations diplomatiques romano-barbares en Occident au V^e siècle: acteurs, fonctions, modalités*, Paris 2013.
 – / N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz 2012.
- R. C. BLOCKLEY, *East Roman foreign policy. Formation and conduct from Diocletian to Anastasius*, Leeds 1992.
- H. BÖRM, *Iustinians Triumph und Belisars Erniedrigung. Überlegungen zum Verhältnis zwischen Kaiser und Militär im späten Römischen Reich*, in *Chiron*, 43 (2013), pp. 63–91.
- K. BOWES, *Ivory lists: consular diptychs, Christian appropriation and polemics of time in Late Antiquity*, in *Art History*, 24 (2001), pp. 338–357.
- G. BÜHL, *Constantinopolis und Roma: Stadtpersonifikationen der Spätantike*, Zürich 1995.
- T. BURNS, *A history of the Ostrogoths*, Bloomington – Indianapolis 1984.
- A. BURSCHÉ, *Roman gold medallions in Barbaricum. Symbols of power and prestige of Germanic elite in Late Antiquity*, in B. KLUGE und B. WEISSER (cur.), *XII. Internationaler Numismatischer Kongress*, Berlin 1997. Akten, vol. 2, Berlin 2000, pp. 758–771.
- J. P. CAILLET, *Le remploi des ivoires dans l'Occident haut-médiéval (VII^e-XI^e siècles)*, in *Hortus Artium Mediaevalium*, 17 (2011), pp. 115–127.
- E. CALIRI, *Praecellentissimus rex. Odoacre tra storia e storiografia*, Roma 2017.
- AL. CAMERON, *Basilus and his diptych again: career titles, seats in the Colosseum, and issues of stylistic dating*, in *Journal of Roman Archaeology*, 25 (2012), pp. 513–530.
 – *The origin, context and function of consular diptychs*, in *The Journal of Roman Studies*, 103 (2013), pp. 174–207.
 – *City personifications and consular diptychs*, in *The Journal of Roman Studies*, 105 (2015), pp. 250–287.
 – *Presentation diptychs or fancy stationery?*, in *Journal of Late Antiquity*, 10 (2017), pp. 300–324.
 – & D. SCHAUER, *The last consul: Basilus and his diptych*, in *The Journal of Roman Studies*, 72 (1982), pp. 126–145.
- E. CAPPS, *The style of the consular diptychs*, in *The Art Bulletin*, 10 (1927), pp. 60–101.
- P. CAROLLA 2008 (ed.), *Priscus, Excerpta et fragmenta*, Berlin – Novi Eboraci 2008.
- R. CASSANELLI, *I modi della trasmissione. Dai tesori altomedievali ai musei d'arti applicate*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 317–329.
- C. CECHELLI, *La cattedra di Massimiano ed altri avori romano-orientali*, Roma 1934–1944.

- G. A. CECCONI, *Lineamenti di storia del consolato tardoantico*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 109–127.
- P. CESARETTI (tr.), PROCOPIO DI CESAREA, *Storie segrete*, Milano 1996.
- F. CITTI & A. ZIOSI, “*Diptycha ex ebore*”: osservazioni per uno studio lessicale, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 45–71.
- D. CLAUDE, *Zur Begründung familiärer Beziehungen zwischen dem Kaiser und barbarischen Herrschern*, in E. K. CHRYSOS & A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln 1989, pp. 25–56.
- C. L. CONNOR, *The color of ivory: polychromy on Byzantine ivories*, Princeton 1998.
- K. COOPER, *The heroine and the historian: Procopius of Caesarea on the troubled reign of queen Amalasuētha*, in ARNOLD & ALII 2016, pp. 296–315.
- L. CRACCO RUGGINI, *I dittici tardoantichi nel Medioevo*, in L. CRISTANTE E S. RAVALICO (cur.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, Trieste 2011, pp. 77–99.
- M. CRAVERI (tr), PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre*, Torino 1977.
- L. R. CRESCI (ed.), MALCO DI FILADELFIA, *Frammenti*, Napoli 1982.
- B. CROKE, *Count Marcellinus and his Chronicle*, Oxford 2001.
- A. CUTLER, *The making of the Justinian diptychs*, in *Byzantion*, 54 (1984), pp. 75–115 (ripubblicato in ID., *Late Antique and Byzantine Ivory Carving*, Aldershot 1998, V).
- A. CUTLER, *Barberiniana. Notes on the making, content, and provenance of Louvre, OA. 9063*, in *Jahrbuch für Antike und Christentum*, 18 (1991), pp. 329–339 (ripubblicato in ID., *Late Antique and Byzantine Ivory Carving*, Aldershot 1998, IV).
- *Il linguaggio visivo dei dittici eburnei. Forma, funzione, produzione, ricezione*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 131–161.
 - *Significant gifts: patterns of exchange in Late Antique, Byzantine, and early Islamic diplomacy*, in *The Journal of Medieval and Early Modern Studies*, 38 (2008), pp. 79–101.
- M. DAVID, *Elementi per una storia della produzione dei dittici eburnei*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 13–43.
- A. DEGRASSI, *I Fasti Consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952.
- C. DELAPLACE, *La “Guerre de Provence” (507–511), un épisode oublié de la domination ostrogothique en Occident*, in *Romanité et cité chrétienne. Mélanges en l'honneur d'Yvette Duval*, Paris 2000, pp. 77–89.
- R. DELBRUECK, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin – Leipzig 1929 (*Dittici consolari tardoantichi*, tr. M. ABBATEPAOLO, Bari 2009).
- *Constantinopler Elfenbeine um 500*, in *Felix Ravenna*, 59 (1952), pp. 5–24.
- J. DRAUSCHKE, *Diplomatie und Wahrnehmung im 6. und 7. Jahrhundert: Konstantinopel und die merowingischen Könige*, in M. ALTRIPP (cur.), *Byzanz in Europa. Europas östliches Erbe*, Turnhout 2011, pp. 244–275.
- A. EASTMOND, *Consular diptychs, rhetoric and the languages of art in sixth-century Constantinople*, in *Art History*, 33 (2010), pp. 742–765.
- J. ENGEMANN, *Zur Anordnung von Inschriften und Bildern bei westlichen und östlichen Elfenbeindiptychen des vierten bis sechsten Jahrhunderts*, in *Chartulae. Festschrift für Wolfgang Speyer*, Münster 1998, pp. 109–130.
- W. ENSSLIN, *Theoderich der Grosse*, München 1947.
- H. C. EVANS, M. HOLCOMB & R. HALLMAN, *The arts of Byzantium*, in *Metropolitan Museum of Art Bulletin*, 58 (2001), pp. 4–68.
- S. FANNING, *Clovis Augustus and Merovingian imitatio Imperii*, in K. MITCHELL and I. WOOD (cur.), *The world of Gregory of Tours*, Leiden 2002, pp. 321–335.
- C. FORMIS, *Il dittico eburneo della cattedrale di Novara*, in *Contributi dell'Istituto di Archeologia*, 1 (1967), pp. 171–191.

- D. GABORIT-CHOPIN, *Ivoires Médiévaux. V^e–XV^e siècle*, Paris 2003.
- P. L. GATIER, *Des giraffes pour l'empereur*, in *Topoi*, 6 (1996), pp. 903–941.
- A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006.
- *Cassiodoro, Teoderico e la porpora*, in A. DE VINCENTIIS (cur.), *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, vol. 1, Roma 2012, pp. 43–62.
 - (dir.), FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE, *Varie*, dir. A. GIARDINA, a cura di A. GIARDINA, G. A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, vol. 2, Roma 2014, vol. 5, Roma 2015.
- W. GOFFART, *The narrators of barbarian history (A. D. 550–800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton 1988.
- A. GOLTZ, *Barbar – König – Tyrann: Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5. bis 9. Jahrhunderts*, Berlin – New York 2008.
- P. GRIERSON, *The date of Theoderic's gold medaillon*, in *Hikuin*, 11 (1985), pp. 19–26 (ripubblicato in ID., *Scritti storici e numismatici*, Spoleto 2001, pp. 167–174).
- A. GRILLONE (ed.), *IORDANES Getica*, Paris 2017.
- R. GUILLAND, *Études sur l'histoire administrative de l'Empire Byzantin. Le consul, ὁ ὑπάτος*, in *Byzantion*, 24 (1954), pp. 545–578.
- F. K. HAARER, *Anastasius I. Politics and empire in the late Roman world*, Cambridge 2006.
- G. HALSALL, *The decline and fall of the ancient triumph*, in F. GOLDBECK und J. WIENAND (cur.), *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*, Berlin 2017, pp. 555–568.
- A. HARRIS, *Byzantium, Britain and the West. The archaeology of cultural identity AD 400–650*, Stroud – Charleston 2003.
- R. HELM, *Untersuchungen über den auswärtigen diplomatischen Verkehr des römischen Reiches im Zeitalter der Spätantike*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 12 (1932), pp. 375–436.
- M. KULIKOWSKI, *Urban prefects in bronze*, in *Journal of Late Antiquity*, 10 (2017), pp. 3–41.
- P. LAMMA, *Teoderico*, Brescia 1950.
- A. LA ROCCA e F. OPPEDISANO, *Il senato romano nell'Italia Ostrogota*, Roma 2016.
- D. LASSANDRO, *I "Diptycha eburnea" tardoantichi e il Die Consularidiptychen di Richard Delbrueck*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 73–77.
- H. LAST, *Die Außenpolitik Theoderichs des Großen*, Norderstedt 2013.
- T. C. LOUNGHIS, *Les ambassades byzantines en Occident depuis la fondation des états barbares jusqu'aux Croisades*, Athens 1980.
- *East Roman diplomacy towards Frankish states and relevant Medieval theoretical approaches*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 2011, pp. 781–799.
- V. MARIOTTI, *Gli spettacoli in epoca tardoantica. I dittici come fonte iconografica*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 245–265.
- R. MATHISEN, *Patricians as diplomats in Late Antiquity*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 79 (1986), pp. 35–49.
- *Clovis, Anastasius and political status in 508 C. E.: the Frankish aftermath of the battle of Vouillé*, in MATHISEN & SHANZER 2012, pp. 79–110.
 - & D. SHANZER (cur.), *Battle of Vouillé, 507 CE. Where France began*, Boston – Berlin 2012.
- M. MCCORMICK, *Odoacer, emperor Zeno and the Rugian victory legation*, in *Byzantion*, 47 (1977), pp. 212–222.
- *Clovis at Tours, Byzantine public ritual and the origins of Medieval ruler symbolism*, in E. K. CHRYSOS und A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln 1989, pp. 155–180.
- M. MEIER, *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart 2009.
- *Nachdenken über Herrschaft. Die Bedeutung des Jahres 476*, in M. MEIER & S. PATZOLD (cur.), *Chlodwigs Welt. Organisation von Herrschaft um 500*, Stuttgart 2014, pp. 143–215.

- S. MITCHELL, *A history of the Later Roman Empire, AD 284–641: the transformation of the ancient world*, Malden 2007.
- A. L. MORELLI, *La moneta nelle elargizioni pubbliche e private tra IV e VI secolo d. C.*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 267–295.
- M. NAVONI, *I dittici eburnei nella liturgia*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 299–313.
- E. NECHAEVA, *The sovereign's image abroad: imperial portraits in early Byzantine diplomacy*, in *Ephemeris Dacoromana*, 14 (2012), pp. 199–213.
- *Embassies – negotiations – gifts. Systems of East Roman diplomacy in Late Antiquity*, Stuttgart 2014.
- J. L. NELSON, *The role of the gift in Early Medieval diplomatic relations*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 2011, pp. 225–248.
- N. NETZER, *Redating the consular ivory of Orestes*, in *The Burlington Magazine*, 125 (1983), pp. 265–271.
- D. OBOLENSKY, *The principles and methods of Byzantine diplomacy*, Belgrade 1961.
- C. OLOVSDOTTER, *The consular image: an iconological study of the consular diptychs*, Oxford 2005.
- PChBE 2 = C. PIETRI et L. PIETRI, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire, 2. Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313–604)*, 2 voll., Rome 1999–2000.
- PChBE 4 = L. PIETRI et M. HEIJMANS, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire, 4. Prosopographie de la Gaule Chrétienne (313–614)*, 2 voll., Paris 2013.
- L. PIETRI, *La ville de Tours du IV^e au VI^e siècle: naissance d'un cité chrétienne*, Rome 1983.
- *Quel latin à l'address des grecs? Les réflexions d'un expert gaulois des relations avec l'Orient, Avit de Vienne*, in D. AUGER & E. WOLFF. (cur.), *Culture classique et christianisme. Mélanges offerts à Jean Bouffartigue*, Paris 2008, pp. 247–257.
- PLRE 2 = J. R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 2, Cambridge 1980.
- PLRE 3 = J. R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 3, Cambridge 1992.
- J. PROSTKO-PROSTYŃSKI, *Utraque res publicae: The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491–518)*, Poznań 1994.
- E. RAVEGNANI, *Consoli e dittici consolari nella tarda antichità*, Roma 2006.
- M. REINHOLD, *History of purple as a status symbol in antiquity*, Bruxelles 1970.
- U. ROBERTO (ed.), IOANNIS ANTIOCHENI *Fragmenta ex Historia chronica*, Berlin – New York 2005.
- V. ROLANDI e A. BRAJKOVIĆ, *L'avorio. Tipologia e analisi*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 333–347.
- M. ROUCHE, *Clovis*, Paris 2013².
- J. ROUGÉ, *La navigation hivernale sous l'Empire Romain*, in *Revue des Études Anciennes*, 54 (1952), pp. 316–325.
- B. SAITTA, *I Burgundi*, Roma 2006.
- J. M. SANSTERRE, *Où le diptyque consulaire de Clementinus fut-il remplié à une fin liturgique?*, in *Byzantion*, 54 (1984), pp. 641–647.
- A. SARTORI, *“Eburnea verba”*, in *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra antichità e medioevo*, Bari 2007, pp. 221–243.
- A. SERRA, *Una riflessione sul medaglione di Teoderico*, in C. BARSANTI, A. PARIBENI e S. PEDONE (cur.), *Rex Theodericus. Il medaglione d'oro di Morro d'Alba*, Roma 2008, pp. 21–25.
- L. SGUAITAMATTI, *Der spätantike Konsulat*, Fribourg 2012.
- D. SHANZER and I. WOOD (tr.), *AVITUS OF VIENNE, Letters and selected prose*, Liverpool 2002.
- J. SHEPARD and S. FRANKLIN (cur.), *Byzantine diplomacy. Papers from the twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies*, Cambridge, March 1990, Aldershot 1992.
- E. STEIN, *Historie du Bas-Empire*, tr. J. R. PALANQUE, vol. 2, Paris 1949.
- R. STEINACHER, *Rom und die Barbaren. Völker im Alpen- und Donauraum (300–600)*, Stuttgart 2017.
- A. A. VASILIEV, *Justin the First*, Cambridge (Mass.) 1950.

- M. VITIELLO, *Last of the Catones. A profile of Symmachus the Younger*, in *Antiquité Tardive*, 16 (2008), pp. 297–315.
- *Accusarentur saecula, si talis potuisset latere familia. Il fantasma di Severino Boezio nell'Italia dei Goti*, in *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 60 (2011), pp. 343–382.
 - *Amalasuintha. The transformation of queenship in the Post-Roman world*, Philadelphia 2017.
- W. F. VOLBACH, *Elfenbearbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz 1976³.
- *Avori di scuola ravennate nel V e VI secolo*, Ravenna 1977.
 - *Avori delle capitali tardoantiche, in XXV corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1978, pp. 265–289.
- K. WEITZMANN (cur.), *Age of spirituality: late antique and early Christian art, third to seventh century: catalogue of the exhibition at the Metropolitan Museum of Art, November 19, 1977, through February 12, 1978*, New York 1979.
- H. U. WIEMER, *Theoderich der Grosse König der Goten – Herrscher der Römer. Eine Biographie*, München 2018.
- H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, a cura di M. CESA, Roma 1985.
- I. WOOD, *The Merovingian Kingdoms 450–751*, London – New York 1994.
- F. E. WOZNIAK, *Byzantine diplomacy and the Lombard-Gepidic Wars*, in *Balkan Studies*, 20 (1979), pp. 139–158.
- *East Rome, Ravenna and Western Illyricum: 454–536 A.D.*, in *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 30 (1981), pp. 351–382.

Appendice

I dittici consolari del VI secolo

Dittico	Anno	Riferimenti bibliografici ¹⁶³	Dimensioni (cm) ¹⁶⁴	Provenienza	Prime attestazioni
Areobindo	506	V 8; D 9; A 11	36 x 13,2	Zurigo, Schweizerisches Landesmuseum	Zurigo, XVII secolo (iscrizioni latine sulla faccia interna del IX–X secolo)
Areobindo	506	V 9; D 10	38,2 x 12,3	Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'archéologie	Besançon (e Sorèze?), XVIII secolo

163 Le indicazioni bibliografiche fanno uso delle seguenti sigle: **V** = W. F. VOLBACH, *Elfenbearbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz 1976³. **D** = R. DELBRÜCK, *Die Consulardiptychen: und verwandte Denkmäler*, Berlin 1929 (*Dittici consolari tardoantichi*, tr. M. ABBATEPAOLO, Bari 2009); **A** = M. ABBATEPAOLO, *Parole d'Avorio: fonti letterarie e testi per lo studio dei dittici eburnei*, Bari 2012.

164 Le cifre tra parentesi quadra fanno riferimento alle dimensioni attuali di un dittico probabilmente rimaneggiato; le dimensioni seguite da un punto interrogativo si riferiscono alle probabili dimensioni iniziali.

Dittico	Anno	Riferimenti bibliografici	Dimensioni (cm)	Provenienza	Prime attestazioni
Areobindo	506	V 10; D 11	[38,8 x 13,7] 40,5 x 13,7 (?)	Parigi, Musée National du Moyen Age et des Thermes de Cluny	Digione, XVII secolo
Areobindo	506	V 11; D 12	37,8 x 13,7	San Pietroburgo, Ermitage	forse Norimberga, XVIII–XIX secolo
Areobindo	506	V 12; D 13	[36 x 11,4] 36 x 12,5 (?)	Parigi, Musée du Louvre	regno franco, IX secolo
Areobindo	506	V 13; D 14	[34 x 11] 34 x 12 (?)	Milano, Castello Sforzesco	Milano, XVIII secolo
Areobindo	506	V 14; D 15; A 10	34 x 12	Lucca, Tesoro del Duomo	Lucca, VI–VII secolo
Clodoveo (Barberini)	508	V 48; D 48; A 23	34,1 x 22,6	Parigi, Musée du Louvre	regno franco, VI–VII secolo
Clementino	513	V 15; D 16; A 12	38,4 x 12,3	Liverpool, Public Museum	Roma/Sicilia, VIII–IX secolo
Antemio	515	V 16; D 17	26,5 x 12 (?)	Limoges (perduto)	Limoges, XVIII secolo
Anastasio	517	V 19; D 18	[10,6 x 13]	San Pietroburgo, Ermitage	Limoges, Medioevo
Anastasio	517	V 20; D 19; A 13	36 x 13,5	Verona, Biblioteca Capitolare	Verona, XVIII secolo
Anastasio	517	V 17–18; D 20; A 14	36,1 x 12,7	Berlino, Antiquarium (valva perduta) Londra, Victoria and Albert Museum	Liegi, VII–VIII secolo
Anastasio	517	V 21; D 21; A 15	36 x 13	Parigi, Bibliothèque Nati- onale, Cabinet des Médailles	Bourges, XI secolo
Anastasio	517	V 22; D 21 bis	[27,7 x 7,8] 30–32 x 12–13 (?)	Città del Vaticano, Musei Vaticani	Lorsch, X secolo
Magno	518	V 24; D 22; A 16	[26,2 x 13] 38,5 x 13 (?)	Parigi, Bibliothèque Nati- onale, Cabinet des Médailles Milano, Castello Sforzesco	Francia, Età Moderna Milano, XIX secolo (reimpiegato nel IX secolo)

Dittico	Anno	Riferimenti bibliografici	Dimensioni (cm)	Provenienza	Prime attestazioni
Giustiniano	521	V 25; D 26	36 x 13	Milano, Castello Sforzesco	Cremona, XVIII secolo
Giustiniano	521	V 26; D 27; A 19	38,4 x 13	Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles	Autun, XI–XII secolo
Giustiniano	521	V 27; D 28	[35 x 14,5] 38 x 14,5 (?)	New York, Metropolitan Museum	Italia, XVII–XVIII secolo
Filosseno	525	V 28; D 29; A 20	38 x 14	Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles	Compiègne, Medioevo
Filosseno	525	V 30; D 30	33,5 x 13	Washington, Dumbarton Oaks Collection	Italia, XIX secolo
Filosseno	525	V 29; D 31	35 x 13	Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles	Autun, IX secolo
Oreste	530	V 31; D 32	[33,4 x 12] 33,4 x 13,2 (?)	Londra, Victoria and Albert Museum	Milano, XVIII secolo
Apione	539	V 32; D 33; A 21	41 x 15	Oviedo, Cattedrale	Roma, XIV–XV secolo
Giustino	540	V 33; D 34; A 22	33,5 x 13	Berlino-Dahlem, Staatliche Museen	Goslar, XI secolo
Basilio	541	V 5; D 6	[34 x 12,7] 35 x 12,7 (?)	Firenze, Museo Nazionale del Bargello	Toscana (?), Medioevo
				Milano, Castello Sforzesco	

MARCO CRISTINI

Scuola Normale Superiore, Classe di Lettere e Filosofia, Piazza dei Cavalieri 7, I-56126 Pisa,
marco.cristini@sns.it



This material is under copyright. Any use outside of the narrow boundaries of copyright law is illegal and may be prosecuted.

This applies in particular to copies, translations, microfilming as well as storage and processing in electronic systems.

© Franz Steinmetz, BibliScout, Stuttgart 2019